

(Registered for transmission abroad).

PENSIERO ED AZIONE.

DIO E IL POPOLO.

N° 14.

LIBERTÀ. ASSOCIAZIONE.

15 MARZO 1859

La pubblicazione esce il 1 e il 15 d'ogni mese.—Il prezzo di ciascun numero è *sei pence*.—Il prezzo della sottoscrizione è di *due scellini e sei pence* per trimestre.—Le spese di posta sono a carico dei sottoscrittori.—Gli abbonamenti si ricevono, e la pubblicazione si vende presso i Sig. C. VAI, 61, Hatton Garden;—S. TCHORSZEWSKI, 1, Macclesfield Street, Soho;—G. J. HOLYOAKE, 147, Fleet Street;—TRÜBNER and Co., 60, Paternoster Row.

DICHIARAZIONE DEL 28 FEBBRAIO.

La Dichiarazione dei repubblicani inserita nel nostro numero del 1 marzo è stata inserita dai più fra i giornali inglesi.

Tra gl' Italiani, i seguenti hanno mandato la loro adesione:

De Boni Filippo.	Tivoli V. D.
Bernieri Luigi.	Gandini Odoardo.
Solyma Placido.	Bianchi Angelo.
Bordini Antonio.	Bucalossi Procida.
Bucalossi L.	Bucalossi Brigata.
Starbaro Fortunato.	Reazeni Antonio.
Giaconizzi Giovanni.	Ciceri Luigi.
Saccagni Natale.	Arseri Giuliano.
Pagani Isaia.	Fragavotti Giovanni.
Argenti Carlo.	Venturi Candido.
Portolano Alfonso.	Rosaspini Q.
Cetti Giovanni.	Vassalli Achille.
Machi Giuliano.	Bordessa Pietro.
Tunisi Carlo.	Rappi Pietro.
Magatti Giuseppe.	Cavallo Stefano.
Gatti Giuseppe.	Liorn Andrew.
Rossi Luigi.	Belli Francesco.
Turconi Giovanni.	Nergini Ferdinando.
Buagazzi Beniamino.	Fromboli Agostino.
Vochera Bernardo.	Mamini Girolamo.
Semprini Paolo.	Cetta Carlo.
Carri Giovanni.	Colombini Francesco.
Colombini Abramo.	Arrigoni Graziano.
Bagicalupo Giuseppe.	Molteni Abondio.
Pallini Giovanni.	Mosso Gasparino.
Mietti Michele.	Perca Andrea.
Manzini Giacomo.	Russi G. Luigi.
Molusi Alessandro.	Arnoldi Pietro.
Braguzi Beniamino.	Bollati Gaudino.
Natale Simoni.	Gobbi Giuliano.
Crottogini Daniele.	Zonari Battista.
Hontorch Domenico.	Salvigni Pietro.
Abrondi Lorenzo.	Cetti Nicola.
Lovero Stefano.	Malasomma Michele.
De Visconti Achille.	Gherardi Carmine.
Reggio Alessandro.	Travaglini Aldobrando.
Gardella Giuseppe.	Berni Angelo.
Simoni Nicola.	Demaria Giuseppe.
Cortesi Pasquale.	Sivelli Girolamo.

Rossi Antonio.
Pinti R.
Dioli F.
Samorini L.

Marani A. Cesare.
Pienuciani L.
Taffieri C. F.
Tasinari S.

L'invio della Dichiarazione del 28 febbraio, contenuta nel nostro ultimo numero, agli uomini che più amano in Inghilterra la Causa Italiana, fu accompagnata dalla nota inglese seguente:

Signore,

Il documento ch'io vi mando fu steso con un doppio intento. Gl' Italiani che vi apposero il nome loro hanno inteso compiere un obbligo di coscienza verso la loro Patria e mostrare ad un tempo agli uomini che in Inghilterra prediligono, ma spesso fraintendono, per poca conoscenza di fatti, la Causa Italiana, su quali basi essi debbano collocarla per giudicarne rettamente e utilmente.

L'immorale politica colla quale il Gabinetto Piemontese, sostituendo una seconda volta all' Idea Nazionale Italiana una cupidigia dinastica d'ingrandimento, ha ideato d'affratellare una sacra aspirazione alla libertà col dispotismo più turpe e più minaccioso, e la politica usurpatrice colla quale Luigi Napoleone tende, ricopiando servilmente lo zio, a iniziare dall'Italia un Due Dicembre Europeo, hanno creato per noi un pericolo che ci è a core d'evitare: quello di sviare i popoli a confondere la causa d'Italia coi pretesi suoi difensori e rivolgere, contro i voti più legittimi di popolazioni oppresse e smembrate, le giuste diffidenze che vegliano nel core delle nazioni contro ogni intervento Bonapartista.

Reazione siffatta sarebbe ingiusta a riguardo nostro e pericolosa per l'Inghilterra.

Nessuno, tranne pochi raggiratori senza principii, qualche patrizio lombardo abborrente da ogni moto di popolo, e i loro organi nella Stampa Torinese, è Bonapartista in Italia. Non un grido di plauso all'alleanza fra la Monarchia Piemontese e l'Imperatore si levò di mezzo alle manifestazioni lombarde. Quasi tributo all'opinione pubblica avversa, il linguaggio degli uomini stessi che fondano su quella alleanza le speranze d'Italia, tradisce l'esitazione. Essi non la salutano con entusiasmo; enumerano le

cagioni che possono giustificarla: direste che non la *invocano*, ma la *subiscono*. Avversati o abbandonati da tutti i governi d' Europa, convinti della necessità d' avere il Piemonte partecipe dell' impresa, certi d' avere la Francia Imperiale, se non alleata, *nemica*, molti fra gl' Italiani si rassegnavano alla malaugurata politica del conte Cavour, ma sentendo in core vergogna del vedere la bandiera della libertà italiana contaminata dal contatto del dispotismo.

L' Inghilterra, se mai, credendo a una osservazione superficiale dei fatti, essa intravedesse un *pericolo* nella questione italiana o credesse di poterlo rimuovere vietando l' intervento a L. Napoleone e ottenendo dall' uno o dall' altro dei nostri principi qualche miglioramento amministrativo, *fraintenderebbe* la questione e perpetuerebbe il pericolo ch' essa tende a rimuovere.

Il *pericolo* per l' Inghilterra non è nell' emancipazione italiana, non è nella cacciata degli Austriaci oltre l' Alpi, non è nel trionfo del Diritto e della volontà popolare in Italia o in una terra qualunque: il pericolo sta nei disegni bonapartisti, nella sostituzione d' un' altra forte Potenza straniera all' Austria in Italia, in una guerra condotta per fini d' ingrandimento dal dispotismo, nell' eccesso di forza che ne verrebbe alla Francia Imperiale, e soprattutto nella *continua* minaccia di guerra, nella perenne incertezza delle cose europee, nella instabilità d' ogni transazione commerciale, nella necessità di tenersi in armi contro un nemico che può cogliervi alla sprovvista.

E questo pericolo durerà per voi, per l' Europa, finché voi non avrete che una politica di *resistenza*, finché l' Italia rimarrà nello stato anormale presente, finché la negazione del Diritto che vive in essa, di costituirsi come la maggioranza de' suoi abitanti vorrebbe, la caccierà, ripugnante o vogliosa, nelle braccia della prima Potenza che vorrà, ingannandola, dirle: *io ti vengo in aiuto*.

Se voi aveste, com' era diritto vostro e dovere, protestato nel 1849 contro l' invasione francese ed austriaca negli Stati Romani, voi non avreste in oggi la minaccia di guerra che sorge dalla doppia invasione e vi costringe ad armamenti straordinari.

Se voi aveste detto pochi anni addietro: " la dominazione turca in Europa è morente, condannata a morire. Le popolazioni Cristiane che possiedono e fecondano quel suolo, s' emancipino a grado loro. Soltanto, noi non vogliamo che la Russia usurpi persè l' eredità del " Sultano " i Cristiani della Turchia Europea ch' oggi mendicano l' alleanza Russa contro un padrone abborrito, s' affaccenderebbero a innalzare una barriera all' ambizione dello Tsar, e voi non dovrete temere ad ogni ora che dalle agitazioni della Serbia, della Grecia e delle popolazioni ramane sorga un pretesto di guerra.

E se voi, invece di cercare oggi alleati all' Austria, il cui principio governativo e la cui condotta hanno biasimo perenne da voi, contro le ambizioni di Luigi Napoleone — invece d' insistere sul mantenimento di Trattati che voi dichiarate deplorabili — invece d' affaccendarvi a sopprimere, mendicando pochi e inefficaci miglioramenti alle nostre condizioni, uno od altro *pretesto* alla guerra — parlaste all' Europa una parola degna di voi e intimaste: *l' Italia cerchi liberamente rimedio ai propri mali da sè:*

nessuna Potenza straniera s' inframmetta fra i popoli e i loro padroni — se fondaste su questo principio una alleanza con taluno dei grandi e con tutti i piccoli Stati — voi non avreste pendente ad ogni ora sul capo la spada di Damocle della guerra; tronchereste, non un pretesto che rinascerà domani, alla lotta temuta, ma la sorgente di *tutti* i pretesti.

Posti a fronte del Dispotismo e con uomini della tempra di Luigi Napoleone, voi non potete avere sicurezza di pace fuorchè minacciando, *in tempo*, la guerra, ma minacciandola in nome d' un *principio* generale che comandi l' adesione delle nazioni.

Gli ultimi dieci anni dovrebbero, parmi, avervi insegnato che le concessioni, le transazioni d' un' ora, e il combattere un pericolo, non dall' alto d' una uniforme e coraggiosa politica, ma sul terreno scelto dal nemico e ad ogni caso speciale, non riescono se non ad accumulare le occasioni di quel pericolo. La guerra di Crimea poteva evitarsi con un linguaggio minaccioso, tenuto in tempo debito alla Russia; e chi può dire quanto incoraggiamento a' suoi disegni italiani non abbia desunto Luigi Napoleone, dalla debolezza che il vostro Governo mostrò nella recente vertenza tra il Portogallo e la Francia?

La Turchia d' Europa, e l' Italia saranno d' ora innanze e finchè non s' adotti la politica ch' io suggerisco, sorgente continua di liti periodiche fra i Governi e fomite d' ambizioni, rinascenti sempre, allo Tsar di Russia e allo Tsar di Francia.

Non tocca ora a me di chiamare la vostra attenzione sulla questione d' Oriente ch' io non ho citata se non ad illustrazione delle verità alle quali accenno. Ma quanto alla questione Italiana, il documento ch' io vi mando contiene l' indicazione del vero terreno sul quale voi dovrete, per amore d' Italia e della Patria vostra, studiarla.

Due affermazioni sono oggi incontrovertibili.

La questione italiana ha raggiunto uno stadio in cui ogni speranza di poterla sopprimere, sopire o per lungo tempo indugiare, senza soddisfacimento al voto degli Italiani, sarebbe, non solamente immoralità, ma follia:

Il voto degl' Italiani è, qualunque sia la forma ch' essa dovrà rivestire, l' Unità Nazionale.

La prima affermazione non ha bisogno d' esser provata. È ammessa dai Governi stessi.

La seconda, risultato del nostro sviluppo storico attentamente studiato e della suprema necessità d' esser forti, ha prove visibili nell' ultimo grido dei nostri martiri; negli Statuti di tutte le associazioni politiche che solcarono, dal 1831 in poi, in ogni direzione il suolo d' Italia; nella bandiera innalzata in tutti i tentativi d' insurrezione; nella manifestazione decisiva del 1848. Divisi talora su questioni secondarie di forma o di mezzi, siamo uniti tutti in questa cosa: *vogliamo una l' Italia*, i monarchici in nome del re sardo, i repubblicani in nome di Roma. Degli argomenti contro l' Unità che si sono talora affacciati dalla vostra Stampa, gli uni, quelli fondati sul preteso spirito di divisione che si manifestò nel 1848, poggiano sopra una assoluta ignoranza dei fatti; gli altri, fondati sulla storia del nostro passato, oltre all' essere applicabili, in uno o in altro periodo dei tempi, ad ogni altro paese oggi uno,

hanno una inconfutabile confutazione nei rimasti territoriali operati dal primo Impero, poi dai Trattati di Vienna. Le città più ostili l'una all'altra nel medio evo vivono unite da mezzo secolo, parte d'uno stesso Stato.

E le conseguenze dei due fatti, cardini della questione, ch'io affermo, son queste: che ogni tentativo per soffocar col terrore l'aspirazione italiana, è oggi una impossibilità. Siam troppo forti oggimai perchè ci s'impedisca di combattere sempre, e di vincere quando che sia.

Che ogni tentativo per deviare quell'aspirazione dall'Unità con miglioramenti locali o concessioni che non riguardassero se non una sola parte d'Italia, riescirebbe inefficace e non farebbe che prolungare lo stato di lotta che minaccia oggi la pace europea.

L'Italia è matura per essere Nazione libera ed una, e non avrà posa se non quando lo sarà. E l'Italia non chiede per esserlo, se non una sola cosa all'Europa: *d'esser lasciata sola a fronte dei propri Governi e dell'Austria*. Vietate all'Austria d'intervenire nei moti delle provincie italiane non sue; vietate a tutti d'intervenire, quando noi crederemo opportuno d'iniziare la lotta suprema. L'Italia, l'Italia vera, l'Italia delle classi medie e del popolo, non chiede altro da voi. Il giorno in cui essa si sentirà certa di non essere trafitta alle spalle da nuovi non provocati nemici, nella battaglia coll'Austria, quella battaglia avrà luogo, e sarà vittoria.

Gli uomini che hanno apposto la loro firma alla Dichiarazione calcolano, Signore, sul vostro affetto alla Causa Nazionale Italiana per ricondurre gli animi, sovente sviati, dei vostri concittadini, a un giusto concetto delle cose nostre, e per aiutare con tutti gli altri modi che vi son dati, un Partito che intende a conquistarsi una Patria libera ed una com'è la vostra, senza sostituire la propria bandiera ai disegni ambiziosi del dispotismo straniero.

Vostro

GIUS. MAZZINI.

Marzo, 1859.

PIEMONTE E RIVOLUZIONE.

L'uomo del 2 Dicembre indietreggia. La delusione comincia. La cupa energia che Luigi Napoleone mostrò nel *colpo di Stato*, scema e infaucisce intorno al problema di guerra. È natura d'uomini siffatti. Si trattava allora di conquistare il Potere: si tratta ora d'avventurarlo. Tra la minaccia d'una Coalizione avversa da un lato, e l'espressione unanime, tranne l'esercito, della Francia contro la guerra, Luigi Napoleone esita, retrocede. Ei retrocede come retrocesse, dopo le minacciose proteste dei Colonnelli inserite nel *Monitore*, davanti all'attitudine dell'Inghilterra; come retrocesse, davanti alla manifestazione dell'opinione pubblica europea, nella persecuzione a Montalembert; come avrebbe retrocesso nell'ingiusto insolente procedere contro il Portogallo, se il gabinetto inglese avesse avuto il coraggio d'ordinare che la flotta salpasse immediatamente pel Tago.

Certo, Luigi Napoleone serba in core il disegno: simulatore, e dissimulatore. Egli mente fors'anche all'Europa, quand'ei parla pace nel *Monitore*; com'ei mentiva

alla Francia quand'ei giurava, un giorno prima del *colpo di Stato*, di serbar fede alla Repubblica. Ma intanto ci tenta, invece d'affrontare deliberatamente la tempesta da lui suscitata in Europa, di scongiurarla; ei scende a giustificazioni meschine; nega fatti e intenzioni che gli erano, poco tempo addietro, argomento d'orgoglio e di vanto: dall'altezza del linguaggio col quale poc' anzi ei dichiarava, profanando parole sante, non riconoscere giudici *della sua coscienza da Dio e dai posteri infuori*, ei rovina alle regioni e all'arti del gazzettiere che soggiace, accarezzandola, all'opinione: dopo il biasimo severo gittato agl'*interessi infimi* della borghesia, ei cede, foss'anco per poco non monta, alla minaccia di questi interessi: ei si mostra all'Europa in sembianza d'uomo che vuole, lo dice impudentemente, e non osa. Ei toglie, nell'avvenire, ogni valore alla sua minaccia com'ei l'avea tolto d'antico alle sue promesse. L'Europa oggi sa, la Francia comincia a sapere, che il despota manca dell'unica dote che ogni uomo, da noi infuori, ammetteva in lui, l'inesorabile determinazione.

L'attuale arretrarsi di Luigi Napoleone pende da due cagioni: l'una esterna, interna l'altra.

Al di fuori, Governi e Popoli guardano con giusta diffidenza ai disegni napoleonici; sanno che Luigi Napoleone non ama popoli o idee, ma unicamente sè stesso, il proprio potere, e la propria ambizione dinastica; sanno, ch'ei non può, tiranno in Francia com'è, combattere per l'altrui libertà, e che avverso, durante la guerra di Crimea, ad ogni operazione militare che potesse suscitare la Polonia, avverso al tentativo dei Greci per riconquistare le proprie provincie, cupido del Belgio, iroso alla libera Svizzera, non può farsi lealmente campione d'indipendenza nazionale in Italia; sanno che s'ei combattesse oggi l'Austria sul Po, la combatterebbe domani sul Reno, e che alla conquista della Savoia e di Nizza, patteggiate già col Piemonte, terrebbe dietro la conquista delle provincie collocate sulla sponda germanica di quel fiume; non vogliono che il riparto d'Europa si rifaccia da un conquistatore o da due; non vogliono — ed hanno ragione — che ricomincino le guerre del vecchio Impero. Quindi i preparativi prudenti della Prussia; quindi il più aperto e minaccioso fremito della Germania; quindi il contegno sospettoso della Svizzera che nessuno può sospettare d'amar l'Austria e l'accennare all'occupazione, in caso di guerra, delle due provincie neutre della Savoia; quindi l'armarsi e l'affaccendarsi ostile dell'Inghilterra, il cui popolo, frainteso dai gazzettieri ministeriali del Regno Sardo, parteggia or come prima per la Causa Italiana, accoglie con plauso e sottoscrizioni i prigionieri emancipati di Napoli, e celebrava ieri l'anniversario della morte d'Orsini, ma non accetta che l'emancipazione d'una frazione d'Italia debba servir di pretesto ai disegni di conquista del tiranno francese. L'attitudine mutata dell'Europa, presta ieri a favorire più o meno alacramente l'indipendenza d'Italia, dovrebbe svelare agl'Italiani l'immenso errore della politica di Cavour, quand'egli poneva i fati d'Italia sotto la tutela, non d'un popolo, ma d'un uomo, e del solo uomo la cui alleanza — lasciando or da banda la moralità e l'onore della nazione — doveva inevitabilmente creare in Europa un senso profondo d'ostilità.

Al di dentro, la buona Francia, la Francia dalle aspirazioni repubblicane non poteva — e gli uomini che s'assumono di condurre l'impresa italiana dovevano intenderlo — affratellarsi con una guerra nella quale una disfatta porrebbe il disonore sulla bandiera francese, una vittoria rafforzerebbe, col prestigio della gloria, la tirannide che pesa sul core della nazione: essa doveva, con dolore, separare i suoi fati da quelli d'un popolo che, dopo avere abbomi

nato con essa in nome di Roma, il violatore delle comuni libertà, si riconcilia a un tratto con lui: dovea vedere con amarezza che l'Italia, diffidente all'estremo, undici anni or sono, d'ogni profferta d'aiuto dei repubblicani francesi, pensesse oggi cieca fiducia nel suo oppressore e ne' suoi pretoriani. E la Francia servile, la Francia adoratrice degl'interessi, la Francia che piegò il collo, senza amore o ammirazione, davanti a Napoleone, sol perch'egli s'annunziava mantentore a ogni patto dell'ordine e diceva: *l'Impero è la pace*, non potea tollerare senza dissenso che l'ordine e la stabilità d'ogni cosa spettante alla vita materiale fossero continuamente turbati da una minaccia di guerra. Quell'aperto universale dissenso si rivelò nelle relazioni dei Prefetti dipartimentali, in quelle dei commissari speciali inviati da Napoleone nelle provincie, in quelle dei capi di *gendarmeria* interrogati, nella freddezza del Senato verso il principe Napoleone Bonaparte fautore di guerra, e più recentemente nella dichiarazione della commissione finanziaria del Corpo Legislativo. La Francia, intera, dall'esercito infuori, avversa alla guerra. I complici del 2 Dicembre, avversi essi pure, non ne sono che un'eco.

A queste cagioni d'esitanza s'aggiunge, derivante da non so quali cagioni, una subita freddezza nella Russia, della quale Luigi Napoleone cerca gli aiuti. Malgrado la promessa data da lui che, dove la guerra diventasse europea, ei nulla farebbe che potesse risuscitar la Polonia, malgrado l'altra promessa di cancellare i risultati delle Conferenze Parigine per ciò che concerne i vincoli posti alla Russia sul Mar Nero e generalmente in Oriente, la Russia evita tuttavia di stringersi ad un patto col l'imperatore.

Davanti a questo cumulo d'opposizioni e timori, Luigi Napoleone indietreggia. I faccendieri che sembrano aver preso l'assunto in Torino di pascere di continue illusioni la povera Italia sì ch'essa non ricorra mai alla potenza del Vero e alla schietta logica dei fatti reali, possono finger di credere che nulla è mutato: sanno il contrario. Napoleone, despota, può nuovamente rimutar consiglio domani: oggi, ei cede al torrente dell'opinione europea.

I fati d'Italia stanno ora, strano a dirsi, per breve spazio di tempo, nelle mani del conte Cavour. Ei non può perderli; ma può accelerarli, o indugiargli.

Il conte Cavour, con un machiavellismo materialista ch'è la scienza politica di quanti non hanno fede nei grandi principii regolatori della vita dei popoli, ha grandemente danneggiato, dentro e fuori, l'Italia, dapprima alleandosi col Bonaparte e schierando l'Europa contro il Diritto Italiano; poi, rivelando prematuramente i disegni e concedendo all'Austria tempo per prepararsi, invece di coglierla alla sprovvista; ma se il senso dell'immensa responsabilità che pesa ora sulla sua testa può dargli scintilla di quell'ardire che, nelle solenni circostanze, prende nome di Genio, ascolti egli la voce d'uomini che non gli sono amici, ma che amano innanzi ad ogni altra cosa la Patria loro e ch'ei, nell'intimo core, confessa leali.

A lui, a quanti giurano in lui, questi uomini dicono:

Voi non avete via di salute fuorch'una: l'allearvi sinceramente colla rivoluzione.

Benedite all'esitanze: essi vi porgono il destro di staccarvi da un *individuo*, che può morire domani, che avrà, finch'ei vive, avversa l'Europa, e che, dove riesciate a trascinarlo sull'arena delle battaglie vi tradirà, come tradì la sua Patria.

Con lui, cadete sotto il peso d'una Coalizione Europea e dell'abbominio dei popoli. Senza lui, ma soli, colle vostre forze regolari, cadrete sotto il peso delle

forze dell'Austria; avrete una seconda battaglia di Novara.

Contro sole forze regolari — e non contempliamo il caso d'una *possibile*, non probabile, ardita mossa offensiva dell'Austria — 130 mila, 120 mila soldati, strategicamente appostati, non ricoverati dopo una disfatta e una fuga davanti ad armi di popolo, sulle fortezze del quadrilatero, sono, purchè sappiano maneggiarsi, invincibili.

Tra l'Austria e il Piemonte non può essere guerra eguale. L'Austria non può esser vinta fuorchè da una guerra italiana d'insurrezione, da una guerra che, sorgendo impreveduta, assalendo per ogni dove, operando, or di fronte nelle città or sui fianchi, or da tergo al nemico, rompendo le linee di comunicazione tra l'esercito e la sua base d'operazione, rubandogli i convogli, indugiandogli i viveri, insidiandogli i piccoli distaccamenti, scompigli ogni disegno di guerra e lo trascini a combattere sempre dove non vorrebbe, non mai sul campo ch'esso s'è scelto; da una guerra che, movendo subita dal popolo delle città, disordini, rovini materialmente e moralmente il nemico, poi lo segua, divampando, d'eco in eco della campana a stormo, nel suo ritirarsi, e lo stanchi, lo smembri, gli renda impossibile e inutile il concentramento, e spiani la via all'ultimo colpo che le vostre forze regolari gli vibreranno.

Or questa guerra non può farsi se non dall'Italia unita, non può quindi provocarsi o dirigersi se non da chi combatta deliberatamente in nome e per conto di tutta l'Italia.

Questaguerra non può sostenersi se non da chi sa di combattere una battaglia finale per la sua libertà, pel suo diritto, pel sospiro dell'anima sua, unità di Nazione. Questa guerra non può vivere se non d'entusiasmo, di fiducia illimitata reciproca, di pubblicità, d'emulazione, di gloria. Voi non potete iniziarla, ottenerla, se non affratellandovi, come dicemmo, lealmente colla Rivoluzione; provando, con un atto solenne che voi snudate la spada per tutta la Nazione, chiamandola *tutta* a conquistarsi indipendenza da *tutti* stranieri, Unità, Libertà, sovranità nella scelta della sua forma di vita dopo la guerra; cancellando ad un tratto i progetti di Dittatura regia, i meschini disegni delle tre o delle cinque Italie, e la pretesa che un popolo si dia, passivo, ciecamente, a foggia di schiavo che riceve dal padrone un primo stadio d'emancipazione, a disegni segreti, incerti, mutabili. Così facendo, immedesimate colla Nazione, senza alleati perfidi e disonorevoli, confuse in un solo pensiero tutte le frazioni del Partito Nazionale, ridesta la fiducia dei popoli, avrete compagno alla battaglia il fiore di ventisei milioni, avrete ad ogni passo che moverete innanzi una insurrezione di popolo dentro e fuori d'Italia, il nome vostro scritto appiedi d'una magnifica pagina storica. E quanto al potere che dovrebbe essere una nulla nell'anima vostra di fronte all'intento sublime, conoscete o amate sì poco il popolo da non poter fidare alla sua riconoscenza le vostre sorti?

Coll'altra guerra, colla guerra che disegnate, cadrete, cadrete una terza volta: siete inferiori di numero, in materiale da guerra, in vantaggi di posizione, in tutto, fuorchè — lode a Dio e all'Italia, possiamo arditamente dirlo — in coraggio: i cinque, i diecimila volontari che si raccoglieranno intorno alle vostre bandiere, giovani degni d'ammirazione, ma taluni de' quali potrebbero più utilmente preparare l'insurrezione nelle loro terre, non possono sostituirsi all'impeto nazionale che voi suscitereste se adottaste il partito che noi proponiamo. Cadranno essi pure, come caddero, per colpa

de' vostri predecessori, i poveri eroici volontari di Curtatona.

Se non avete genio, ardire, amore che basti a suscitare questa guerra italiana davvero, alla quale accenniamo, in nome del paese trascinato d'illusione in illusione, di rovina in rovina, ritraetevi e tacete. Il giorno in cui il paese intenderà che non può sperare iniziativa e vittoria da voi, penserà a procacciarsi da sé l'una e l'altra.

Queste cose noi vorremmo dire agli uomini che rappresentano in oggi l'agitazione in Piemonte. Ma agli Italiani quanti sono, noi ripeteremo pur sempre, quand'anche il nostro linguaggio dovesse riescire increscioso, l'antico consiglio: "su, operate a levarvi e levatevi! a che state? l'agitazione stessa prodotta in oggi da una promessa di guerra, non vi rivela essa le forze che un fatto di guerra susciterebbe? la potente posizione europea alla guerra fidata a Napoleone, non vi mostra quanto una guerra vostra e nazionale sarebbe, perciò appunto ch'essa non servirebbe alle mire del despota, accolta con favore generale di popoli, con tolleranza di governi, e sicura, mercè i sospetti destati da Napoleone, da ogni intervento straniero? le condizioni nelle quali il Piemonte s'è posto non vi fanno accorti che voi non potete combattere quarantotto ore senza averlo sull'arena con voi? il fermento universale non vi dice che l'ora è venuta? E la credenza che voi stessi da più mesi gettate colle vostre minacce, colle vostre soverchiamente pompose dichiarazioni in Europa che l'Italia avrà in quest'anno "guerra o insurrezione", non v'insegna che voi, senon'avreste l'una nè l'altra, sareste considerati popolo eternamente illuso, e minaccioso soltanto a parole? operate dunque, non indugiate, cogliete il momento. Sia vostra l'iniziativa: voi, assumendola, non perdetevi una sola delle forze che v'importa avere, riconquistate la fiducia dei popoli, accertate il moto delle altre nazionalità che nulla temono dal popolo italiano, tutto dal Bonaparte, e assicurate i fatti della Patria dando colore nazionale al ridestarsi d'Italia, e prefiggendo al moto il vostro programma. Se sono provincie in Italia nelle quali i preparativi nemici, provocati imprudentemente da chi doveva tacere e assalire improvviso, fanno difficile, troppo pericolosa l'iniziativa, altre provincie italiane non hanno a fronte che elementi indigeni ai quali un fatto energicamente, splendidamente iniziato, darebbe il segnale della rivolta; e sanno che non possono, per l'importanza a muovere dell'Austria, e per le mutue gelosie delle altre Potenze, aver da combattere intervento straniero. Dirigate a quelle i vostri sforzi: persuadete, convincete, aiutate, promettete seguire. Se tutto l'agitarsi di tanti fra voi i quali propagano ogni mattina all'Europa ch'altri farà, si concentrasse nel fare — se il danaro che gettate in giornali impiantati a spingere un Governo sul quale non avete influenza alcuna; in bollettini menzogneri coi quali illudete i poveri Lombardi, ad aspettare che i generosi sovrani, Vittorio Emanuele e Napoleone, conducano nei loro campi ben trecento mila combattenti di scelte e valorose truppe; in gite inutili e indecorose a Torino, fosse consacrato ad armarvi e ad armar chi vuol fare — voi provvedereste meglio all'onore e alla salute d'Italia che non insegnandole a sperare negli aiuti della tirannide e avvezzandola a credere che una Nazione non può muovere se non per ordine governativo.

G. MAZZINI.

P. S. L'articolo pubblicato or ora sul *Monitore* concernente l'attitudine della Germania, non può mutar sillaba

a ciò che dicemmo. Esso è una nuova prova del tentennare di L. Napoleone; ed è un nuovo errore della incerta e fiacca politica che l'Imperatore segue da un anno e più. Il linguaggio dell'articolo è tale da raddoppiare, anziché scemarla, il fremito della Germania.

LA QUESTIONE ITALIANA.

Da una lettera di AURELIO SAFFI ad un amico inglese, intorno alla condizione presente della questione italiana, abbiamo estratto il seguente brano:

..... L'indirizzo dato, in questi ultimi giorni, dalla politica del Ministero Piemontese alle cose d'Italia, è argomento di dolore e di vergogna a quanti Italiani serbano, nella sventura, incontaminato l'amore e l'orgoglio della patria loro.

La questione di nazionalità è, per quella politica, interamente divelta dal suo proprio terreno, e spinta a confusione e rovina; quella di libertà posta a rischio supremo.

È mia ferma credenza che una nazione non può riuscire ad alcuno onorevole e sicuro effetto nella via della sua emancipazione, chiamando in aiuto eserciti stranieri governati da ambizioni dispotiche.

Generalmente parlando, e in forza di principj fondati sulla natura stessa delle cose, il riscatto d'un paese dalla servitù, sia questa domestica o forestiera, deve essenzialmente procedere dalla interna virtù del popolo oppresso, dall'azione delle sue forze morali, dalla coscienza della sua personalità collettiva, e dalla sua confidenza in sé stesso. Un'opera tanto santa deve informarsi alle più elevate tendenze della libertà morale dello spirito umano, ed essere sostenuta da una generosa abnegazione e concordia di tutte le classi e di tutti i partiti nel sentimento dei loro doveri verso la patria comune. Mettere una tal causa in balia di un intervento straniero, sposarla ad un potere arbitrario ed interessato, che non ha nulla di nobile in comune con essa, e che tende apertamente a fini contrarj, è come corromperla e disfarla dalle radici. Io non so concepire lo sviluppo d'una nazione per vie diverse da quelle che alimentano lo sviluppo d'ogni altra cosa nella Natura e nella Umanità. Esso dev'essere spontaneo, ed esplicitare le sue qualità dal buono ed incorrotto seme della produzione che vuolsi recare in vita. Ogni mescolanza d'elementi diversi e non geniali alla medesima, non può che intristirla; e, dove si tratti di cose morali, che degradarle e fare ad esse vergogna. A questo pericolo è ora condotta l'Italia dalla sciagurata politica di coloro, che maritano la causa della sua indipendenza e della sua libertà al governo imperiale di Francia.

Se poi dalle considerazioni morali si passi alle pratiche, è chiaro che siffatta politica, oltre al non avere in sé dignità, nè fede, nè principio alcuno, corre direttamente contro quel fine medesimo, che professa di avere in cura.

Può, chiunque studj seriamente le condizioni della penisola, e il lento ma ineluttabile corso degli antagonismi, che esistono tra le tendenze nazionali del popolo italiano e gl'infiniti ostacoli opposti alle medesime dal malgoverno interno e straniero, prevenire con fiducia un tempo, nel quale dall'urto dei contrarj elementi dee scoppiare una crisi liberatrice? Ventisette milioni d'uomini, che si vengon progressivamente svegliando alla coscienza dei loro doveri e dei loro diritti, non possono rimanere a lungo sotto il governo della forza brutale. Sorgerà infallibilmente il giorno, nel quale essi romperanno le loro catene, gettandole in faccia dei loro oppressori. Già, nel 48, per poco non conseguirono l'intento; e da quel tempo in poi, malgrado disinganni e cadute, non cessarono dall'avvalorare le loro facoltà nel forte proposito.

La rivoluzione nazionale in Italia, se mantenuta sovra la sua

propria base, è, supremamente, questione di diritto, di rinnovamento della religione e della società, e di civile progresso; ha una importanza, non solo locale, ma universale; crescerà nudrita dalle simpatie del mondo, e dall'appoggio morale di quanti si curano della libertà e del Vero, della giustizia e della virtù. In ogni sforzo che mova da noi medesimi per la emancipazione della Patria Nostra, avremo con noi la stessa Germania. La nostra causa è, sotto molti rispetti, causa pur sua: causa di franchigie politiche contro il regime della spada: causa di nazionale riordinamento entro i sacri confini assegnati dalla natura all'uno e all'altro paese: causa di libere, pacifiche e feconde comunicazioni della ricchezza intellettuale e commerciale d'entrambi. L'Austria si attraversa del pari, impedimento funesto, alla tedesca ed alla italiana civiltà. Oltrechè, un moto veramente nazionale recato in atto da forze italiane soltanto, non offende l'equilibrio generale dei poteri europei: al contrario, un'Italia solidamente costituita e scevra d'ingerenze straniere farebbe efficace contrasto alle ambizioni della Francia e della Russia nel Mediterraneo; aggiungerebbe peso alle resistenze germaniche ed ungheresi contro il Pan-slavismo; e diverrebbe naturale alleata delle intraprese industriali e della navigatrice civiltà della razza anglo-sassone; sorgendo così ad elemento potente di quel lavoro organico d'Industria e di Pace, che tende a sostituire nella società europea al sistema di conquista del medio-evo, e all'arbitraria politica di pochi despoti sostenuti da forze irrazionali, ordini normali di equità internazionale, di naturale distribuzione dei popoli e delle loro funzioni rispettive nell'opera dell'incivilimento, e quella reciprocità d'interessi e di doveri degli uni verso degli altri, che è già fortemente impressa, come segno dei tempi in molti fatti del pensiero e della storia contemporanea, e la qual deve presto o tardi essere attuata in uno stato permanente di mutue relazioni, e consacrata da un patto solenne di diritto federale europeo.

Tale, a veder mio, è la legge delle cose; e le aspirazioni dei popoli devono conformarsi ad essa, o fallire. Quest'ultima sorte toccherebbe senza alcun dubbio all'Italia, se ella accettasse, o le fosse imposto, sotto pretesto di una guerra di nazionalità, il patrocinio dell'imperialismo francese.

Una guerra della Francia imperiale contro l'Austria, anche dentro limiti meramente italiani, o fortunata o perdente, travierebbe dal suo proprio corso il progresso dell'Italia e quello dell'Europa ad un tempo; lo travierebbe chiamando di nuovo in campo passioni selvaggie di conquista e d'ingrandimento autocratico, rinfiammando rivalità nazionali e soldatesche vendette, somministrando a tutti i governi di Europa nuovi pretesti a mantenere una politica militare, a rafforzare la Forza contro il Diritto.

Dall'altro lato, la Francia Imperiale non può risolvere veruna delle questioni né soddisfare veruno dei bisogni della rigenerazione italiana. Essa non può, né vuol darci compiuta indipendenza, e molto meno libertà vera; non può, né vuole affrancarci dalla mala signoria dei preti; non può, né vorrebbe tollerare alcun generoso istinto, alcuna elevata tendenza morale nell'anima del nostro popolo. Di questo son certo, come lo sono di scrivere queste righe, che, dov'essa potesse entrare coadjutrice nella penisola, impiegherebbe ogni ingegno ed arte ad attraversare in mille modi, ora astuti or superbi, e sempre immorali, i desiderj e le aspirazioni degli Italiani; procaccierebbe, almeno in parte, di porre in luogo dei presenti tiranni i pretendenti Napoleonidi; spegnerebbe ogni libera e maschia virtù sotto il reggimento d'una nuova ed ingorda burocrazia, e stringerebbe insieme quante baratterie e lordure ha la Francia e l'Italia per tradire ed immolare ciò che riman nobile puro ed eletto nella mente e nella società italiana.

L'Italia non ha dimenticato di che natura fosse la moralità del primo Impero e ne porta ancora i segni: sa che significassero in

realtà le parole d'indipendenza e di gloria fatte risuonare in quei giorni agli orecchi de' suoi figli. Or che ripromettersi delle lusinghe del secondo Impero in questi più bassi tempi?

V' hanno inoltre pericoli più generali e più diuturni da temere, se gli affari d'Italia prendessero una tal piega. È vano il mettere innanzi sofismi sulla moderazione dell'armi e delle ambizioni napoleoniche, sui propositi civili della lotta per cui scenderebbero in campo, e sui pretesi interessi dell'Inghilterra, della Prussia, e non so di quanti altri, a lasciar fare, e rimettere l'arbitrato delle sorti di Europa nelle mani e nel senno di Luigi Napoleone. L'Europa ad ogni modo non crede al beneficio della raccomandata tutela, sospetta, non senza ragione, il tutore, si sente uscita di pupillo, e non vuole ch'altri governi a beneplacito personale i fatti suoi, la sua vita, i suoi giudizi e pensieri. E s'altri, meno virili, sono disposti a darsi a balia, non è ragione che il resto del mondo, venuto nella età della discrezione, debba imitarli. È quindi da ritenersi come probabile — ed è probabilità che confina colla certezza — che il caso di questa guerra bonapartista in Italia tragga seco una lotta universale europea.

Vedremmo allora vastissimi eserciti contendersi le spoglie dei popoli; il militare arbitrio rendere più che mai vana ogni speranza d'un assettamento illuminato e civile delle questioni dell'età nostra; cupidigie ed orgoglio di pretoriani, resi più audaci dai guerreschi successi, padroneggiare le sorti degli Stati; e, alla fine del sanguinoso giuoco, nuovi trattati, imposti colla spada dai vincitori, dividere e permutar, come armenti, le inermi, impoverite e demoralizzate popolazioni.

Questi, secondo ogni probabilità, sarebbero gli effetti che frutterebbe il mal seme gettato oggi in Italia da una politica iusana ed infida a se stessa; e la colpa e la responsabilità del pericolo ricadono intere sul governo piemontese che n'è l'autore, e sovra un partito, che, arrogatosi per lungo tempo il nome di savio e d'italiano, ha oggi perduto in faccia alla storia ogni diritto a tai titoli. Chè, se quel governo avesse pensato all'Italia più che a se stesso, e fosse stato fermo sin da principio e deliberato a mantenere arditamente, innanzi a qualsiasi tentativo d'ambiziosi vicini, il concetto dell'italica autonomia, e avesse fidato più nei popoli della penisola, nella forza del diritto e negli augurj dell'avvenire, che nelle false, promesse d'interessi stranieri; se alle aspirazioni del patriottismo italiano avesse risposto con intenti ed affetti degni di quella patria, che si stende dall'Alpi al mar di Sicilia; esso sarebbe ora, moralmente, assai più forte contro l'insolenza dell'Austria: e l'Italia, più fidente in se stessa, non si troverebbe esposta ad un rimedio peggiore del male che soffre.

Senonchè è da sperare nel disinganno, che già sembra sovrastare, carnefice inevitabile d'ogni errore, alle mal concepite speranze. La forte influenza dell'opinione pubblica dell'Europa, e, in realtà, le leggi inviolabili degli interessi morali e materiali della società, — che in ogni paese, non eccettuata la Francia e l'Italia, respingono, oggi più che mai, una soluzione autocratica delle questioni di ordinamento territoriale e politico delle nazionalità, — renderanno impossibile, anche per l'uomo che si costituì maggiore d'ogni diritto ed arbitro del pensiero e della vita dei Francesi, il mutare e pervertire a suo grado il corso della storia e la causa del progresso umano.

Una politica personale à la Louis XIV o à la Napoléon I, è al tutto fuori della ragione e della possibilità dei tempi nei quali viviamo. Può, anche a di nostri, un dispotismo locale sorprendere un paese travagliato da interne infermità, o sprovvisto: ma è fenomeno essenzialmente transitorio, nè ha radici sulle quali fondarsi, crescere vigoroso, e stendersi fuori del giro che il caso e la temporanea umiliazione del popolo soggetto gli assegnavano; nè può contendere con successo contro la forza delle cose. Però credo alla pace,

malgrado le apparenze guerriere; o, se scoppierà guerra, sarà d'altra natura, che non l'immaginarono Corti imperiali e regie.

L'Italia rientrerà in sè stessa, pensando a mezzi suoi propri di riscossa, e diventerà tanto più forte dell'animo e più fiduciosa e volente, quanto meno dipenderà da altri per risorgere, quanto più profondo sentirà il bisogno di raccogliere in un sol fascio le sue forze vive, e combattere da sè e per sè sola le proprie battaglie. Vedrà più sempre come è inganno e male il fare assegnamento sopra una invasione straniera per liberarsi da padroni stranieri; il contare sopra una politica macchiavellica per raggiungere un magnanimo fine; il far getto della propria dignità ai piedi di un despota per acquistare libertà e signoria di sè stessa.

La guerra dell'indipendenza e il giorno della liberazione dal giogo degli Austriaci e dei preti possono indugiare ancora alcun tempo, ma il nostro risorgimento si svolgerà almeno da suoi germi nativi, spiegherà i suoi propri colori, trarrà vita e virtù da sè stesso, non dall'arbitrio altrui; e però durerà intatto e robusto.

Quanto alle nostre relazioni coll'altre contrade d'Europa, il movimento nazionale italiano, — se mosso da tendenze proprie entro a' suoi limiti naturali, non mezzo ad esterni disegni d'ingrandimento, ma fine a sè stesso, — procederà in armonia col progresso generale della libertà e dell'incivilimento. Fatti di natura apparentemente diversa verranno grado a grado in contatto, rivelando la loro intrinseca solidarietà. La Riforma politica e sociale in Inghilterra, la Democrazia francese, (chè la Francia democratica non è spenta, com' altri presume, ed ha per sè l'avvenire,) e la Causa delle oppresse nazionalità, manifesteranno più sempre come le vie dei loro incrementi s'incrociano in un terreno comune, mettendo capo ad analoghi risultati, ad uno stesso svolgimento delle arti della pace, di educazione sociale, d'emancipazione delle classi oppresse dalla servitù dell'ignoranza, dell'indigenza e del privilegio; ad una concorde cooperazione, in fine, di tutti per tutti, nel grande lavoro della civiltà e del benessere universale: cooperazione che è il voto e la missione dei tempi.

Opporsi quindi, con ogni mezzo, ai funesti disegni e alla barbarie soldatesca dei due Imperi, e impedir loro di cercar nella guerra sostentamento alla loro esistenza, parmi il gran dovere del giorno, il *porro unum est necessarium* delle circostanze presenti. Se saranno forzati alla pace, cadranno sotto il proprio peso, impotenti a resistere, come corpi che non hanno in sè le condizioni di una sana esistenza, la dissoluzione che li minaccia, e l'urto della forze vitali ch'essi offendono da sì gran tempo.

Le seguenti linee d'un nostro sull'arrivo in Inghilterra di Carlo Poerio e de' suoi compagni sono espressione di ciò che noi tutti sentiamo nel core: gioia pel termine imposto finalmente al loro martirio: — ammirazione per l'immensa virtù con la quale essi durarono fra i patimenti e seppero giovare grandemente alla Causa Italiana davanti all'Europa dal fondo delle loro prigioni: — speranza ch'essi dopo compito uno stadio della loro missione, compiano l'altro; dopo detto con fatti all'Europa: *gli uomini della Nazione tentano, con pericolo proprio, ogni via prima di ricorrere in nome del Diritto all'insurrezione*, le dicano: *il cerchio delle esperienze è consunto: all'Italia non avanza fuorché una via, la battaglia.*

LA DIREZIONE.

I SESSANTASEI PRIGIONIERI DI NAPOLI GIUNTI IN INGHILTERRA

Il gemito di sessantasei innocenti s'alzò, direste, dalla darsena di Napoli or son due mesi, come il grido dei Templari dal rogo.

Un carnefice, un re spergiuro soffocato dal sangue delle stragi cittadine, rende forse a Dio l'anima solcata di mille rimorsi, mentre appunto le campate sue vittime s'abbracciano all'ara dell'ospitalità inglese.

Dimani o poco dopo, noi potremo probabilmente dire: Napoletani, respirate: è morto Nerone; oggi non possiamo che ripetere mestamente tuttavia: Inglese! vedete a Queenstown qual genere di esportazioni si faccia dal regno di Napoli; vedete che sa produrre una terra, quando è solcata palmo a palmo da una ferrea tirannide.

Merce di simil fatta non ha invero bisogno d'essere raccomandata. Sventurati, che si traggono infermi e semi-nudi dalle segrete di Montesarchio, di Procida e di Santo Stefano, si stivano a guisa di mercanzie, su d'una nave; si fanno balzare di sù, di giù peggio del ragnatelo; poi si lasciano su terra forestiera deserti di Patria e d'amici, sprovveduti di moneta e di vestimenta, sì che sian costretti a stendere alla mercede altrui le mani onorate di cicatrici inflitte dalla tirannide, non appartengono ad uno o ad altro partito, ad una o ad altra opinione politica, ad uno o ad altro paese; ma sono sacri agli affetti di tutti, sacri al diritto dell'Umanità. La virtù conculcata in essi e nondimeno splendida di costanza tocca certa corda arcana del cuore umano che appena vibra, genera una oscillazione simpatica universale. Quindi l'accoglienza fraterna del *Times*, come de' giornali i più radicali: quindi le spontanee sottoscrizioni raccomandate in Londra da Lord Shaftesbury, in Birmingham e Glasgow da uomini nostri.

Ma son poi soltanto dieci anni di patimenti che questi uomini rappresentano? No; essi rappresentano la fede vivente, il martirio vivente del nostro Principio; rappresentano l'idea dell'Unità d'Italia, che or son dieci anni non era soltanto luce che incoloriva le menti, ma fuoco che penetrava i cuori di questi generosi. Questa vita di nazione, quest'anelito magnanimo, palpitano nelle accuse, ne' processi politici, nelle galere, negli ergastoli di Poerio, di Settembrini, di Agresti, di tutti i loro compagni. Dire altrimenti è sconoscere i fatti del nostro paese, e sarebbe ad un tempo calunniare Bomba e i liberali napoletani; il carnefice e le sue vittime.

Pur se la vita, il pensiero, la coscienza di tutti furono sì grandemente italiani, la condotta politica, il civismo, il sacrificio dei più prominenti rivestirono non so quale colore tutt'affatto inglese! si — quella fede nella moderazione, quel culto alla legalità, quel coraggio civile d'alcuni fra loro ci ricordano Hampden che si costituisce volontariamente prigioniero, per non parere eterodosso al dogma della legalità. — E son fatti che non impiantano in vero la libertà d'un popolo, pur belli e necessari, perchè dimostrano e giustificano la necessità che poi sorgano Cromwell ed Ireton.

Poerio, Spaventa ed altri, avvertiti del proprio arresto, non fuggono; si lasciano incarcerare, poi giudicare iniquamente da magistrati ex-barattieri di carte, torturare da commissari di Polizia, tolti alle spazzature de' postriboli; sputare in sul viso da birri, i quali, spesso per gioco, strappano loro con violenza la barba. Pazienti, come tutto ciò che è forte, non flettono lamento: ingigantiscono nel patire. È vanagloria? è follia? no — quanti prendono il sacrificio e non già l'egoismo a misura del merito civile, diranno: *questi uomini sacrificarono sè stessi alla necessità morale d'esaurire tutta la serie de' tentativi legali possibili: si levarono quindi a testimonianza autentica, del come riesca impossibile di poter mai riuscir a bene con principi di mala fede.*

Se non che, portò almeno una sì rara abnegazione, dopo tanto patire, frutto alcuno al Paese? ottenne l'aspettata giustizia dell'Europa? È amaro il dover rispodere: no!

L'arco del dolore non saettò mai colpo perduto contro questi infelici; ma l'alito d'una speranza non venne a blandire le piaghe dei dolenti.

Il despota pesò, pesa tuttavia come pietra di sepolcro sul petto dei traditi e dei caduti, e niuna mano amica di Potenza civile scese a sgravarli del peso.

L'Inghilterra *ufficiale* grida di continuo agl' Italiani: *non siate rivoluzionarii, usate invece mezzi legali ed avrete libertà*. Menzogna e ironia! Or non vedete le vittime? Non udite le catene che cigolano?

In Poerio e ne' suoi compagni sta fiera testimonianza, come certi pseudo-filantropi non dovrebbero più sciamare contro la rivoluzione, bensì contro i governi che commettono delitti da condurre disperatamente ad essa.

In Poerio e ne' suoi compagni vive testimonianza ineluttabile che le mezze misure in politica creano martiri, non danno vittorie; e che dire ai popoli: *siate moderati nel chiedere*, quando non s' ha la forza d' imporre ai re lealtà nel concedere, è un farsi complici involontarii dei misfatti degli ultimi.

Da Poerio e da' suoi compagni sorge testimonianza tremenda, come i governi stranieri, prestati ad accorrere qualunque volta i popoli si spaccino dei loro tiranni, sian tardi sempre ad intervenire, dove i tiranni manomettano i popoli.

Compatrioti! l'Iliade de' nostri guai è la pagina più bella della nostra vita, ma non è disgraziatamente l'epigrafe della vita d' un paese rinato a libertà.

Oggi vi dà diritto alle simpatie d' un popolo civile il culto alla legalità tanto fedelmente osservato da alcuni di voi; e nondimeno quel culto vietò forse che l' umanità venisse dieci anni addietro liberata da un mostro.

È rimprovero? è colpa che noi vi apponiamo? no — la virtù non pecca: può solamente talvolta errare, perchè non ha coscienza dell' altrui tristizia.

Un' autorità non sospetta ad alcuno, sir Robert Peel, raccomandava a ogni modo di trarre sempre qualche profitto dalle passate esperienze. Non dimenticate, o fratelli, il consiglio dell' Uomo di Stato.

G. LIBERTINI.

LE DUE SICILIE.

Le Due Sicilie sono la sola parte d' Italia, in cui la monarchia si sia costituita sin da tempo lontano; ma sono altresì la sola, in cui il governo assoluto sia di freschissima data.

Il principato nella sua origine vi si stabilì con Parlamenti, migliorativi di forma ed estesi di potere, nell' isola al 1296 dopo i Vespri e un cangiamento di dinastia, nel continente per contraccolpo della rivoluzione siciliana coi capitoli di giugno 1282 e marzo 1283, che dichiaravano in vigore le franchigie di Guglielmo il buono, determinate poscia da Onorio IV il 16 settembre 1285. Quantunque codesti Parlamenti spariscano nel continente durante le guerre tra la Francia e la Spagna e la rivolta dei Baroni, e nella stessa epoca sian viziati e diminuiscono d' autorità nell' isola che li mantenne sino a maggio 1815, nondimeno i re vi furono sempre infrenati, in Napoli dai Sedili (magistrato economico e amministrativo, indipendente dalla Corona), in Palermo dalla Deputazione del regno (magistrato censorio, eletto dalle Camere), e nelle altre provincie dai municipii, dove rimasero nelle mani del popolo il reggimento della cosa pubblica e l'amministrazione della giustizia. Fu al cominciamento di questo secolo, che il continente, per opera dei Francesi, perdette ogni istituzione di libertà; l' isola al 1817, quando il monarca *livellatore*, che il Congresso di Vienna avea rifatto potente, copiando, volle adottare alle due parti del regno le leggi di Giuseppe Bonaparte e di Gioachino Murat. Dopo quell' anno, Napoli e Sicilia sono stati due schiavi alla stessa catena, sempre frementi e spesso in rivolta, attanagliate da un feroce dispotismo, a cui fu tipo ed esempio il regime dei Napoleonidi.

La stampa si è sovente occupata dello stato delle Due Sicilie. I complotti che ognitanto vi si scoprono, le ripetute sommosse, gli attentati alla persona del re, han fatto supporre che la rivoluzione vi fosse imminente. Il ministero inglese nello scopo di prevenire una crisi e di vedere a farvi sanzionare delle istituzioni che somiglino alle sue, e Luigi Napoleone per

crearsi in Italia quelle simpatie che gli mancano in Francia, facendo sembrare di cedere alle manifestazioni dell' opinione pubblica, suggerirono al gabinetto regio riforme di governo ed un' amnistia politica. Respinti nei loro consigli, per propria dignità, non per amore a quel paese, ruppero i loro rapporti richiamando i rispettivi ambasciatori dalla Corte di Napoli.

Codesto atto delle grandi potenze parve foriero di maggiori ostilità e suscitò speranze in quella fazione di liberali, veri eunuchi della politica, che non osando o non sapendo agire, e per invidia detestando che gli altri agiscano, pretenderebbero che la buona fortuna d' Italia uscisse dal crogiuolo della diplomazia. Re Ferdinando ne fu indifferente, talechè in due anni non ha tentato alcuna pratica per riannodare le sospese relazioni internazionali: e come re di vecchia data, e come Borbone, non saremo noi che gli daremo torto.

Re Ferdinando, che contro di lui non c'è che la rivoluzione, o la guerra. La rivoluzione non può venirci, nè da Luigi Napoleone, nè dall' aristocrazia britannica, ambidue interessati a non promuovere un incendio, che potrebbe comunicarsi alle loro case, dove la materia combustibile è in grande abbondanza. La guerra, prima che tocchi Napoli, bisogna che sia combattuta al Reno e al Po col successo delle armi francesi: in ogni modo, quando un esercito napoleonico giungesse alle foci del Garigliano, sua maestà siciliana, che non ignora la storia della sua famiglia, pensa che, oltre le favorevoli probabilità d' una crisi europea, starebbe a guarentigia del suo trono l' impossibilità d' un accordo tra la Francia e l' Inghilterra nella soluzione del problema politico delle Due Sicilie. Dalla pace d' Utrecht in poi (1713), l' Inghilterra ha esercitato una grande potenza • ha disposto a sua guisa, negli arbitrati della diplomazia, concernenti il possesso della corona siciliana. Nelle guerre della prima repubblica e del primo impero, i Borboni espulsi due volte da Napoli, furono salvati dall' armata britannica, condotti in Palermo e difesivi sino alla pace generale.

Re Ferdinando conosce il valore delle note inglesi, innocenti fogli di carta, che dopo il 1814 hanno abbondato alla sua Corte, impotenti a farvi immutare le leggi fondamentali dello Stato. Si commoverebbe alle note napoleoniche? al certo gli parrebbero un controsenso, s' ei non fosse sicuro ch' esse sono una menzogna. Luigi Bonaparte, che consiglia al re di Napoli riforme di governo, sembra un carnefice, che nel pieno esercizio del suo mestiere grida allo scandalo contro il suo collega, che non si stanca dal recider teste. In buona fede noi non vediamo altra differenza tra i due monarchi, se non che l' uno, l' autocrate di Francia, è ipocrita ed astuto come i nostri tirannelli del medio-evo, per effetto della sua origine recente, e dei modi e dei tempi onde venne al potere; l' altro, re di diritto divino, che vanta una dinastia di circa nove secoli, la quale ha dato sovrani a mezza Europa, ha la franchezza d' un uomo, convinto d' esser padrone in casa sua. Le Due Sicilie non han nulla da invidiare alla Francia in fatto di governo. Meno un Parlamento il quale non può parlare che per dir lodi al suo signore, e una stampa contro cui è sempre pronto il bavaglio ove si attenti ad essere libera, Napoli ha ordinamento politico e finanziario, amministrazione, codici e leggi, tolti di peso dalla Francia. Se il governo borbonico è autore del decreto di fuorbando del 30 agosto 1821, Bonaparte lo è del decreto sulla deportazione dell' 8 dicembre 1851, ampliato dalla legge dei sospetti il 19 febbraio 1858; se l' uno seppellisce i suoi sudditi a Sant' Elmo e alla Colombara, l' altro li fa estinguere fuori d' Europa a Lambessa e a Caienna. Il due dicembre ha fatto obbliare il quindici maggio e le arsioni di Messina e di Catania. Le carnificine segrete dei Commissariati di Palermo, scoperte dalla Rivoluzione del 1848, sono state superate dagli assassini notturni, che di tanto in tanto si ripetono alla prigione della *Roquette*.

La soluzione del problema politico nelle Due Sicilie, come della quistione italiana in generale, non consiste nè in un cangiamento di persone, nè in una riforma legislativa, e quindi non può e non dev' essere che l' opera del popolo. I gabinetti di *St. James* e delle *Tuileries*, forzati lor malgrado a condannare il tristo governo di re Borbone, han dovuto arrestarsi innanzi ai trattati e alle rispettive esigenze politiche, e dare all' Europa il più solenne attestato della loro impotenza. Il popolo non ha trattati a rispettare; l' acquisto del suo benessere e della sua nazionalità sono le sole sue esigenze, le quali non si arrestano che là dove comincia il diritto degli altri membri della famiglia umana al trionfo degli stessi principii.

Parrebbe, che il popolo nelle Due Sicilie, come quello che si è retto per otto secoli a monarchia, non dovesse e non sapesse preferirvi altre forme di governo; e che il suo esercito, fattura de' suoi re, dovesse avere le stesse aspirazioni a favore del trono. Per poco che si sia vissuti in mezzo a loro e che se ne mediti la storia, si vedrà che nulla havvi di più falso di codeste congetture.

Negli ultimi 50 anni, più volte, i tentativi di libertà sono partiti dall' esercito. Sotto l' attuale regno, il complotto di Rossaroli, Angelotti e Romano e l' attentato di Milano contro la persona del principe, provano che, non ostante la rigida disciplina e la sospettosa sorveglianza della polizia, il sol-

dato aspira come ogni altro cittadino all' affrancamento del suo paese e non teme di ricorrere ad atti disperati per conseguire il suo scopo. La Corte il sa e niente sicura delle truppe nazionali, dopo il 1825, si è circondata di mercenarii svizzeri, che tiene a guardia delle principali città.

Il popolo, condannato a fremere e tacersi, chiusa la mente ad ogni sana dottrina, può essere imputato di mancanza di senso pratico, come tutti i popoli cui la tirannide soffoca nell' ignoranza, ma non d' amore pe' suoi re. Finchè durarono le istituzioni municipali, indipendente entro i limiti del suo comune, poco o nulla si curava di chiunque regnasse nella capitale, giacchè poco ne sentiva il peso, intento unicamente a lottare contro i baroni ch' erano i soli suoi nemici. Quando nei principii del secolo XIX, gli fu imposto, importazione straniera, questo governo soldatesco in cui lo Stato è ordinato a guisa d' un reggimento, il popolo è ripetutamente insorto protestando col suo sangue contro leggi che lo inceppano, gli torturano il pensiero, gl' impediscono di muoversi ed agire. Dopo il 1820 un potente scrittore notava, che in sei lustri cento mila napoletani eran periti, tutti per causa di libertà e d' amore all' Italia. Non saremmo esagerati, se soggiungessimo che ormai questa cifra di vittime è raddoppiata, e ciò dicendo daremmo la più splendida testimonianza delle loro tendenze e del motivo onde morivano.

Se la monarchia vanta lunga vita come istituzione, non vanta però nobili tradizioni, a cui il popolo possa ispirarsi e aver dell' affetto. Saran gl' individui, che l' han rappresentata, di cui possa ricordarsi con lode? O saran i monumenti, innalzati da loro sul territorio dello Stato? I fondatori della monarchia furono masnadieri, che s' imposero col ferro e col fuoco; e gli Svevi, che venner dopo, celebri quanto i predecessori per domestici assassinii, trascinarono il paese a lotte antinazionali contro il resto d' Italia. Gli Angioini fecer del regno un feudo della Chiesa, gli Aragonesi un mancipio della Spagna e gli Austriaci un alunno dei gesuiti; i Borboni rilevarono la mannaia, già sin da 82 anni obliata e della quale più non esistevan gli ordigni. Le Due Sicilie son ricche di monumenti della civiltà greca e romana, ma sotto la monarchia, togli qualche ospizio di mendicizia e un museo, opera della razza regnante, sono dei figli del popolo le memorie della nostra grandezza.

La pianta *re* è esotica all' Italia meridionale e non mai è potuta divenire indigena e prendervi radice. A parte i piccoli despotti, avanti il mill e, che il veleno o il pugnale creava e disfaceva in un giorno, negli otto secoli che esiste il regno delle Due Sicilie nove dinastie si son viste succedere e quattro di esse estinguere nelle mura della stessa reggia. Venutevi colla conquista, nel continente non una di esse v' ebbe la consacrazione della volontà nazionale; nell' isola, la sola che vi fosse elettiva, imposta dai nobili a dispetto della plebe e dei borghesi che vi avean gridato il governo a comune, fu l' aragoneso che si spense in 127 anni. A riconoscere il nessuno interesse, da parte del popolo, ad ogni mutamento di dinastia, non è fuori luogo il ricordare ch' esso restò estraneo alle lotte, di cui il territorio del regno fu teatro, fra i signori che giungevano e quelli che n' erano espulsi. La guerra fu sempre tra Arabi e Normanni, tra Svevi e Francesi, tra Austriaci e Spagnuoli, e finalmente al 1798 e al 1806 tra Francesi e un' accozzaglia di Tedeschi e di Svizzeri che stavano pel Borbone.

Tutt' altrimenti è avvenuto, ogni volta che il popolo è surto a difesa de' suoi ordini interni, o contro iniqui dominatori che gl' imponevano leggi funeste. La Sicilia, levatasi in armi al 1282, combattè 20 anni contro mezza Europa a sostegno delle sue istituzioni politiche. Napoli pugò e vinse contro Carlo V che voleva sottometterla al tribunale dell' Inquisizione, e più tardi, duce Masaniello, affrontò le armi spagnuole, onde impedire lo stabilimento di gravi balzelli. Sono presenti alla memoria di tutte le genti i miracoli di coraggio e di cittadina virtù del 1799 e del 1848. Se la democrazia non ne uscì trionfante, non fu certo per difetto del popolo, ma per tradimenti regii e per mano straniera che aiutò la tirannide e preparò le catene. Le orde armate del cardinal Ruffo non sarebber bastate a distruggere la repubblica partenopea, se gl' Inglesi non si fosser presentati sulle spiagge della capitale a tutela del Borbone; e il colpo di stato del 15 maggio non si sarebbe consumato, e la Sicilia non sarebbe stata sommersa, se la confederazione elvetica non avesse fornito al despota una divisione di 20000 soldati.

Il popolo delle Due Sicilie, quantunque postato all' estrema parte d' Italia, non è stato mai l' ultimo all' appello della nazione. Tre volte in questo secolo tentò solo, opera audace, di dar unità e indipendenza alla penisola. Al 1848 fu il primo, che chiesse ad allearsi cogli altri Stati, onde far la guerra allo straniero; se Carlo Alberto non si fosse opposto, la quistione italiana sarebbe stata risolta allora, ed oggi l' Europa non penderebbe incerta sui pericoli d' un conflitto tra l' Austria e la Francia. Sui campi lombardi, a Venezia ed a Roma, il popolo delle Due Sicilie diede anch' esso il suo tributo di martiri, e concorse a quella gloria che rifulge immacolata sul vessillo tricolore, che i principii avean disertato e immerso nel sangue delle loro vittime.

La diplomazia non ha torto adunque, quando suppone imminente una rivoluzione, e che da un giorno all' altro il trono dei Borboni possa esser rovesciato: sta forse ad essa di trovarvi rimedio? Se la guerra scoppiasse in Italia, o un congresso europeo manipolasse delle riforme e delle nuove garanzie politiche, la rivoluzione potrebbe essere differita, ma non evitata. Le Due Sicilie, come tutte le altre provincie sorelle, non solo hanno sete di libertà, che è condizione di vita all' interno; ma necessità d' esser forti e temute al di fuori, affinchè godano di quella autonomia che sola può renderle immuni da ogni insulto straniero. Or siffatta autonomia non può essere ottenuta, restando in vigore i trattati del 1815, che mantengono in casa nostra l' Austria, il papa e cinque altre Corti, cioè questa lotta d' influenze e di rivalità principesche, che sono causa della nostra debolezza e danno continuo pretesto d' intervento ai gabinetti d' Europa. I trattati del 1815, fatti contro e senza il popolo, non possono essere distrutti che solamente da lui. Dalle ceneri di queste luride pergamene sorgerranno potenti: la nostra autonomia, cioè la patria una e compatta dal Lilibeo alle Alpi: la nostra libertà, cioè la repubblica che n' è l' espressione logica e senza la quale non c' è ordine, nè progresso. Allora le due Sicilie rientreranno nel seno della Nazione, di cui sospirano l' avvenimento e l' Italia sarà.

C. FRANCHI.

MORALE

Dei doveri dell' Uomo.

AGLI OPERAI ITALIANI

VIII

DOVERI VERSO SE STESSI.

LIBERTA'

Voi vivete. La vita ch' è in voi non è opera del Caso; la parola *Caso* non ha senso alcuno, e non fu trovata che ad esprimere l' ignoranza degli uomini su certe cose. La vita ch' è in voi viene da Dio e rivela nel suo sviluppo progressivo un *disegno* intelligente. La vostra vita ha dunque necessariamente un *fine*, uno scopo.

Il fine *ultimo*, pel quale fummo creati ci è tuttora ignoto, e non può essere altrimenti; nè per questo, dobbiamo negarlo. Sa il bambino lo scopo a cui dovrà tendere nella Famiglia, nella Patria, nell' Umanità? No; ma lo scopo esiste, e noi cominciamo a saperlo per lui. L' Umanità è il bambino di Dio: sa Egli il fine verso il quale essa deve svilupparsi. L' Umanità comincia oggi appena a intendere che la legge è Progresso: comincia appena a intendere incertamente qualche cosa dell' Universo che ha intorno; e la maggior parte degl' individui che la compongono è tuttavia inutile, per barbarie, servitù o mancanza assoluta d' educazione allo studio di quella Legge, all' esame dell' Universo che bisogna intendere prima d' intendere noi stessi. Una minoranza degli uomini che popolano la piccola nostra Europa è sola capace di sviluppare verso lo scopo della conoscenza le sue facoltà intellettuali. In voi stessi, privi i più d' istruzione, e soggiogati tutti dalla fatalità d' un lavoro fisico male ordinato, dormono mute senza poter portare alla piramide della scienza il loro tributo. Come potremmo dunque pretendere di conoscere in oggi ciò che richiede l' opera associata di tutti? Come ribellarci contro il nostro non avere raggiunto ancora ciò che sostituirebbe l' ultimo grado del nostro Progresso terrestre, quando cominciamo appena a balbettare, pochi e non associati, quella sacra e feconda parola? Rassegniamoci dunque all' ignoranza sulle

cose che ci sono per lungo tempo ancora inaccessibili, e non abbandoniamo, fanciullescamente irritati, lo studio di quelle che possiamo scoprire. La scoperta del Vero esige modestia e temperanza di desiderio quanto esige costanza. L'impazienza, l'orgoglio umano, han perduto o sviato dal retto sentiero molte più anime che non la deliberata tristizia. È questa verità che l'Antichità ha voluto insegnarci, quando ci narrava che il Despota voglioso di raggiungere il cielo non seppe innalzare se non una Torre di confusione, e che i Giganti assalitori dell'Olimpo giacciono, fulminati, sotto i nostri monti vulcanici.

Ciò di cui importa convincerci è questo: che, qualunque sia il *fine* verso cui teniamo, noi non potremo scoprirlo e raggiungerlo, se non collo sviluppo progressivo e coll'esercizio delle nostre facoltà intellettuali. Le nostre facoltà sono gli stromenti di lavoro che Dio ci dava. È dunque necessario che il loro sviluppo sia promosso e aiutato; il loro esercizio protetto e libero. Senza libertà voi non potete compire alcuno dei vostri doveri. Voi avete dunque *diritto* alla Libertà e *Dovere* di conquistarla in ogni modo contro qualunque Potere la neghi.

Senza *libertà*, non esiste Morale, perchè non esistendo libera scelta fra il bene ed il male, fra la devozione al progresso comune e lo spirito d'egoismo, non esiste responsabilità. Senza libertà non esiste società vera, perchè tra liberi e schiavi non può esistere *associazione*, ma solamente *dominio* degli uni sugli altri. La libertà è sacra come l'*individuo*, del quale essa rappresenta la vita. Dove non è libertà, la vita è ridotta ad una pura funzione organica. Lasciando che la sua libertà sia violata, l'uomo tradisce la propria natura e si ribella contro i decreti di Dio.

Non v'è libertà dove una casta, una famiglia, un uomo, s'assume dominio sugli altri in virtù d'un preteso diritto divino, in virtù d'un privilegio derivato dalla nascita, o in virtù di ricchezza. La libertà dev'esser per tutti e davanti a tutti. Dio non delega la sovranità ad alcun individuo; quella parte di sovranità che può essere rappresentata sulla nostra terra è da Dio fidata all'Umanità, alle Nazioni, alla Società. Ed anche quella cessa e abbandona quelle frazioni collettive dell'Umanità, quand'esse non la dirigano al bene, all'adempimento del disegno providenziale. Non esiste dunque Sovranità di *diritto* in alcuno; esiste una Sovranità dello scopo e degli atti che vi s'accostano. Gli atti e lo scopo verso cui caminano devono essere sottomessi al giudizio di tutti. Non v'è dunque nè può esservi Sovranità *permanente*. Quella istituzione che si chiama Governo non è se non una Direzione; una missione affidata ad alcuni per raggiungere più sollecitamente lo scopo della Nazione; e se quella missione è tradita, il potere di direzione fidato a quei pochi deve cessare. Ogni uomo chiamato al Governo è un amministratore del pensiero comune; deve essere *eletto*, e sottomesso a revoca ogni qualvolta ei lo fraintenda o deliberatamente lo combatta. Non può esistere dunque, ripeto, casta o famiglia che ottenga il Potere per diritto proprio, senza violazione della vostra libertà. Come potreste chiamarvi liberi davanti ad uomini ai quali spettasse facoltà di *comando* senza vostro consenso? La Repubblica è l'unica forma legittima e logica di Governo.

Voi non avete padrone fuorchè Dio nel cielo e il Popolo sulla terra. Quando avete scoperto una linea della Legge, dei voleri di Dio, dovete, benedicendo, eseguirla. Quando il Popolo, l'unione collettiva dei vostri fratelli, dichiara che tale è la sua credenza, dovete piegar la testa e astenervi da ogni atto di ribellione.

Ma vi son cose che costituiscono il vostro *individuo* e sono essenziali alla vita umana. E su queste, neppure il Popolo ha signoria. Nessuna maggioranza, nessuna forza collettiva può rapirvi ciò che vi fa essere *uomini*. Nessuna maggioranza, può decretar la tirannide e spegnere o alienare la propria libertà.

Contro il popolo suicida che ciò facesse, voi non potete usar la forza; ma vive e vivrà eterno in ciascun di voi il diritto di protesta nei modi che le circostanze vi suggeriranno.

Voi dovete avere libertà in tutto ciò ch'è indispensabile ad alimentare, moralmente e materialmente la vita.

Libertà personale: libertà di locomozione: libertà di credenza religiosa: libertà d'opinioni su tutte cose: libertà d'esprimere colla stampa o in ogni altro modo pacifico il vostro pensiero: libertà di associazione per poterlo fecondare col contatto del pensiero altrui: libertà di lavoro: libertà di traffico pei suoi prodotti - son tutte cose che nessuno può togliervi, salvo alcune rare eccezioni ch'or non importa il dire, senza grave ingiustizia, senza che sorga in voi il dovere di protestare.

Nessuno ha diritto, in nome della Società, d'imprigionarvi o di sottomettervi a restrizioni personali o invigilamento, senza dirvi il perchè, senza dirvelo col minore indugio possibile, senza condurvi sollecitamente davanti al potere giudiziario del paese. Nessuno ha diritto d'inceppare con restrizioni di passaporti od altre il vostro trasferirvi di parte in parte della terra che è vostra Patria. Nessuno ha diritto di persecuzione d'intolleranza, di legislazione esclusiva sulle vostre opinioni religiose: nessuno, fuorchè la grande pacifica voce dell'Umanità, ha diritto di frapporsi tra Dio e la vostra coscienza. Dio vi ha dato il Pensiero: nessuno ha diritto di vincolarlo o di sopprimerne l'espressione, ch'è la comunione dell'anima vostra coll'anima dei vostri fratelli e l'unica via di progresso che abbiamo. La stampa dev'essere illimitatamente libera: i diritti dell'intelletto sono inviolabili, ed ogni censura *preventiva* è tirannide: la Società può, come tutte le altre colpe, *punire* soltanto le colpe di stampa, la predicazione del delitto, l'insegnamento dichiaratamente immorale; la punizione in virtù d'un giudizio solenne è conseguenza della responsabilità umana, mentre ogni intervento *anteriore* è negazione della libertà. L'*associazione* pacifica e santa come il pensiero: Dio ne poneva in voi la tendenza come avviamento perenne al Progresso e pegno dell'Unità che la famiglia umana deve un giorno raggiungere: nessun Potere ha diritto d'impedirla o di limitarla. Ciascun di voi ha dovere d'usar della vita che Dio gli diede, di serbarla di svilupparla; a ciascun di voi corre quindi debito di lavoro, solo mezzo di sostentarla materialmente: il lavoro è sacro: nessuno ha diritto di vietarlo, d'incepparlo o di renderlo con regolamenti arbitrari impossibile: nessuno ha diritto di restringere il libero traffico de' suoi prodotti: la terra che v'è Patria è il vostro mercato, e nessuno può limitarlo.

Ma quando avrete ottenuto che queste libertà siano sacre — quando avrete finalmente costituito lo Stato sul voto di tutti e in modo che l'*individuo* abbia schiuse davanti a lui tutte le vie che possono condurre allo sviluppo delle sue facoltà — allora, ricordatevi che al di sopra di ciascun di voi sta lo scopo che è vostro dovere raggiungere: perfezionamento morale vostro e d'altrui, comunione più sempre intima e vasta fra tutti i membri della famiglia umana, sì che un giorno essa non riconosca che una sola Legge.

“Voi dovete formare la famiglia universale, edificare la Città di Dio, tradurre in fatto progressivamente, con un continuo lavoro, l'opera sua nell'Umanità.”

“Quando, amandovi gli uni cogli altri come fratelli, voi vi tratterete reciprocamente sì come tali, e ciascuno, cercando il proprio bene nel bene di tutti, unirà la propria vita alla vita di tutti, i propri interessi agli interessi di tutti, pronto sempre a sacrificarsi per tutti i membri della comune famiglia egualmente pronti a sacrificarsi per lui, i più fra i mali che pesano in oggi sulla razza umana spariranno come i vapori addensati all'orizzonte spariscono al levarsi del sole; e ciò che Dio vuole si

“ compirà : però che è suo volere che l'amore unendo a poco a poco a poco più sempre strettamente gli elementi dispersi dell'umanità, e ordinandoli in un solo corpo, essa sia una com'egli è uno. ” (1)

Le parole or citate d' un uomo che visse e morì santamente e amò il popolo e il suo avvenire d' immenso amore, non v'escano, o miei fratelli, mai dalla mente. La libertà non è che un mezzo; guai a voi e al vostro avvenire se v'avvezzaste mai a guardarla, siccome fine! Il vostro *individuo* ha doveri e diritti proprii che non possono essere abbandonati ad alcuno; ma guai a voi ed al vostro avvenire se il rispetto che dovete avere per ciò che costituisce la vostra vita *individuale* potesse mai degenerare in un fatale *egoismo*. La vostra libertà non è la negazione d'ogni autorità, è la negazione d'autorità che rappresenti lo scopo collettivo della Nazione, e che presuma impiantarsi e mantenersi sovr' altra base che su quella del libero spontaneo vostro consenso. Dottrine di sofisti hanno in questi ultimi tempi pervertito il santo concetto della Libertà: gli uni l'hanno ridotto a un gretto immorale *individualismo*, hanno detto che l'*io* è tutto e che il lavoro umano e l'ordinamento sociale non devono tendere che al soddisfacimento de'suoi desiderii: gli altri hanno dichiarato che *ogni* governo *ogni* autorità è un male inevitabile, ma da restringersi, da vincolarsi quanto più si può; che la libertà non ha limiti; che lo scopo d'ogni Società è unicamente quello di promoverla indefinitamente; che un uomo ha diritto d'usare e abusare della libertà, purchè questa non ridondi direttamente nel male altrui; che un governo non ha missione fuorchè quella d'*impedire* che un individuo non *nuoccia* all'altro. Respingete, o miei fratelli, queste false dottrine: son esse che indugiano anche oggi l'Italia sulle vie della sua grandezza avvenire. Le prime hanno generato l'egoismo di classe; le seconde fanno d'una società che deve, se ben ordinata, rappresentare il vostro scopo e la vostra vita collettiva, non altro che un birro o soldato di polizia incaricato di mantenere una pace apparente: tutte trascinano la libertà ad essere un' *anarchia*; cancellano l'idea di miglioramento morale collettivo; cancellano la missione educatrice, la missione di Progresso che la società deve assumersi. Se voi poteste intendere a questo modo la Libertà, voi meritereste di perderla e, presto o tardi, la perdereste.

La vostra Libertà sarà santa, perchè si svilupperà sotto il predominio dell' Idea del Dovere, della Fede nel perfezionamento comune. La vostra Libertà fiorirà protetta da Dio e dagli uomini, perchè essa non sarà il diritto d'usare e abusare delle vostre facoltà nella direzione che a voi piaccia di scegliere, ma perchè essa sarà il diritto di *scegliere liberamente, a seconda delle vostre tendenze, i mezzi per fare il bene.*

G. MAZZINI.

[1] Lamennais. Libro del Popolo. III.

EDUARDO BIFFI.

Anche noi poseremo un fiore sulla tomba del milite cittadino, che moriva nella terra straniera, rotto dai patimenti dell'esilio e da lento morbo, in tutto il vigore degli anni. I nostri amici vorran perdonarci, se adempiamo un po' tardi a un così sacro dovere, che sentivam potente nell'anima e che, per difetto di spazio nel nostro giornale, abbiamo differito d'adempiere. Ogni proscritto che cade, è un combattente che manca alla causa del nostro paese; e nessuno, più di noi, può sentirne dolore e onorarne la memoria.

Eduardo Biffi nacque al 1822, a Marignano nella Lombardia. Toccava appena i 26 anni, quando Milano levossi nel marzo 1848 con un ruggito di leone e cacciò l'Austriaco dalle sue mura.

Il giorno in cui la notizia di tanto eroismo si divulgò sul territorio della penisola, Biffi era in Mantova. Tutti sanno, come questa città, presidiata allora da tre battaglioni italiani, frementi di lanciarsi contro i pochi dragoni e artiglieri tedeschi ch'erano nella piazza, fosse mancata alla rivoluzione per servilità del municipio, per perfide insinuazioni di quel vescovo potente sul popolo in un'epoca in cui tutti aspettavano dal Vaticano la parola di salute, per inerzia degli *Albertisti* che lasciarono tempo a Gorczkowski da raccogliere intorno a sè 15 a 16000 uomini e rinforzarsi. Mantova quindi dichiarata in istato d'assedio (2 aprile), tolto ogni potere ai cittadini e decretatovi pena di morte pel semplice possesso d'un'arma, i più volenterosi, tra cui Biffi, ne uscirono per recarsi a combattere laddove maggiore ne fosse stato il bisogno.

Eduardo Biffi, la fede repubblicana nel cuore, accettando il patto del re sardo (assai tosto dalla maestà sua e da' suoi faccendieri violato) che a guerra vinta la nazione avrebbe deciso del suo interno reggimento, andò soldato in mezzo al gran numero dei nostri amici, che aggiornando ad altri tempi il trionfo del principio popolare cooperarono con tutte le loro forze al trionfo dell'indipendenza italiana. Non scoraggiato, nè deluso dall'armistizio Salasco, e credendo nella seconda guerra bandita da Torino, si arrolò nella legione lombarda. Dopo le vergogne monarchiche di Novara, quando il duca di Savoia, oggi re, misto a quella onerosa cospirazione, riceveva da Radetzky il bacio di pace quasi a consacrazione della corona che il padre fuggitivo gli buttava sul campo, Biffi partì per Venezia, estremo baluardo delle nostre libertà, che insieme a Roma salvò l'onore del vessillo tricolore. Egli pugnò a Marghera, la cui difesa fece l'ammirazione degli stessi nemici, e non depose le armi che il giorno in cui la regina delle lagune, dopo 18 mesi di gloriosa resistenza, vinta dalla fame e dal colera, anzichè dalle palle austriache, tornò forzatamente sotto l'antico dominatore.

Caduta la rivoluzione e restaurate le vecchie dinastie in ogni parte d'Italia, Eduardo Biffi non ebbe che breve e sospettato asilo negli Stati di sua maestà sarda. Pretesto gli avvenimenti di Milano del 6 febbraio 1853 e l'insolente avidità di vittime manifestata dall'Austria, il conte Cavour espulse dalla sua provincia natia quanti esuli, fedeli al culto della patria, si erano negati a prestare il braccio o l'ingegno a servizio d'ambizioni dinastiche, provate fatali al nostro paese. Chiuso nel lazzaretto di Villafranca con parecchie centinaia di patrioti, destinati alla deportazione in America, Biffi ottenne a grazia d'imbarcarsi per l'Inghilterra.

Ei venne a Jersey, dove fissò la sua residenza e prese moglie. Ma nella piccola isola della Manica non ebbe nè anco l'implorato riposo, giacchè alle suggestioni della polizia napoleonica ne fu espulso con altri 20 proscritti, per ritornarvi due anni dopo, quando il libero popolo della Gran Bretagna, geloso della sua indipendenza, cacciò dal potere Palmerston e i suoi colleghi, già divenuti ligii al distimismo imperiale.

La vita del nostro amico fu in conseguenza una continua lotta; ma la sua fede ne restò invulnerata, e ciò è per lui una gloria. Travagliato da crudel morbo, ei si avvicinò innanzi tempo all'ultima sua ora. Al letto di morte il suo estremo pensiero fu alla patria lontana, per la quale non avrebbe più potuto combattere, e a cui fatali contrasti di potenze rivali preparano nuovi giorni di lutto. “ Povera e cara Lombardia! — egli selamava, e le dolenti parole eran rotte da lungo sospiro — “quanto sangue sarebbe versato senza alcun profitto per la libertà, ove tu cedessi alle interessate suggestioni del re di Sardegna e del suo alleato, il despota di Francia! ”

Il 10 febbraio 1859, esuli di tutte le nazioni, cittadini di Jersey e della Gran Bretagna, accompagnavano le fredde ceneri di Eduardo Biffi all'ultima dimora. Prima che la terra si chiudesse su lui, il signor Granger, proscritto francese, anch'egli della nos-

tra fede, pronunziò calde e sentite parole alla memoria dell' amico che non doveva mai più rivedere. Egli ne delineò in brevi tratti la vita, toccando in conseguenza i dolori dell' esule, gli affetti, le speranze, i combattimenti, il lavoro che non istanca per la santità della meta a cui mira. Siccome la vita del Biffi è quella di tutto un popolo all' altra parte delle Alpi, il signor Granger non potè non commuoversi ai ricordi delle grandi lotte nazionali di 10 anni addietro e non rilevare le colpe della glaciale diplomazia, che oggi fa sembrante di benevolenza per noi onde ribadire peggio le nostre catene. Questa parte del di lui discorso, ai tempi che cerrono, cade molto acconcia, perchè nei ci facessimo un dovere di riferirla pei deboli di spirito che facilmente obliano e tanto s' illudono :

“ Quando alle grida di libertà e di repubblica, che giungevano di Francia per le Alpi, l' Italia si levò come un sol uomo; quando animata dalle virtù virili che, allora, parevan sorgessero traverso i secoli dalle tombe in cui giacevano i grandi cittadini d' un' altra età; quando essa cacciava dal sacro suolo dell' antica libertà gli schiavi armati d' un imperatore; quando abbattè il potere temporale dei papi e il sepelliva nelle ambiziose turpitudini del suo passato, che fece la Francia? Che fece l' Inghilterra della Riforma, la libera Inghilterra, la scomunicata dai papi e loro nemica? Che fecero le due grandi potenze pel risorgimento di codesta nazione?

“ Spinto alla presidenza dall' aristocrazia, dal clero, dalle fazioni monarchiche collegate e, bisogna pur dirlo, dalla credulità delle masse che intendevan vedere in lui il salvatore dei loro interessi materiali, la prima cura di Luigi Bonaparte fu di pagare il suo debito al clero, soffocando la Repubblica Italiana, e restaurando il principato temporale dei papi.

“ Quando, per le baionette francesi-onta e 'misfatto! - Roma ricadeva sotto il giogo dei preti; quando Venezia soccombeva..... Che fece il governo inglese, che poteva impedire la spedizione contro Roma? Che fece l' Inghilterra, di cui una parola, allora, poteva forzar l' Austria ad abbandonar la sua preda? Che fece ella mai? Nulla.”

Codesta è storia per gl' Italiani, che parrebbero dimenticare un passato così recente, fidandosi in alleanze straniere e nell' opera infida della diplomazia. Innanzi la tomba dell' esule, che un altro esule consacrava con rimembranze così solenni e imperiture, innanzi questa tomba, che è anch' essa insegnamento ed esempio, ricordiamoci ancora una volta, proclamiamolo come supremo addio al nostro compagno d' infortunio, al soldato di cui piangiamo la perdita, che tutta la nostra potenza è nel popolo, e che nelle reggie non si rinvergono che colpevoli illusioni e perfidi tradimenti. Saremo ormai condannati a ricader sempre negli stessi errori?

C. FRANCHI.

L' ITALIA NELLA CONGIUNTURA ATTUALE.

Inseriamo volentieri l' articolo seguente. È lavoro d' un operajo tipografo della nostra stamperia, P. B. Bellini. Non dividiamo il pensiero d' una guerra condotta in Italia dalla Francia e dall' Inghilterra alleate. Ma il modo con cui è steso l' articolo e l' affetto di patria che lo informa porgono indizio della via sulla quale va compendosi lo sviluppo del pensiero italiano nella classe operaia, elemento vitale dell' avvenire.

LA DIREZIONE.

Allorchè una nazione oppressa vuol sorgere, e svilupparsi in virtù delle sue facoltà speciali, è interamente a sè medesima che deve fare appello e apprendere a vivere adoperando le proprie brac-

cia, versando il proprio sangue, acquistando nel lutto e nel sacrificio un' esperienza sempre feconda.

Ma egli non è meno vero che la speranza ed il coraggio d' un popolo, che prende l' armi, divengono più potenti quando questo popolo s' appoggia alla simpatia e agli sforzi d' altra nazione, più ancora allorchando conosce che la sua causa è interamente legata agl' interessi i più evidenti di qualche potenza preponderante.

Ora, nell' attuale momento, l' indipendenza e l' unità d' Italia sono per l' Inghilterra d' un interesse evidente, e non dipende che dal popolo italiano il farla aderire apertamente e attivamente a questo interesse.

Perchè quindi l' Inghilterra vorrà ella legarsi all' Austria contro la libertà d' Italia?..... L' Inghilterra è giunta al sommo del suo sviluppo tanto nazionale che esterno, l' Inghilterra non potrebbe tentare d' ingrandirsi senza pericolo di diminuire i suoi mezzi d' azione centrale. Ha l' Inghilterra, al presente, altri interessi nel continente, tranne quelli di conservarsi la simpatia dei popoli, e di mantenere l' equilibrio?..... Tutti li suoi sforzi non devono essi tendere, e non tenderanno mai sempre, ad impedire a qualunque potenza continentale di divenire talmente vasta, talmente potente da poter fare da sè senza l' Inghilterra, da poter dilatarsi sui mari, da poter costringere altri paesi a chiudere i loro porti al commercio inglese? Ora dove è l' eterno pericolo dell' equilibrio europeo? Dov' è il campo libero sul quale ora una potenza, ora un' altra prendono aspetto minacciante per la Gran Bretagna? Questo campo aperto, dove il sistema dell' equilibrio pur sempre vacilla, come una pesante colonna piantata sopra un terreno sabbioso, non è esso posto dalle due parti dell' Alpi, non chiamasi esso l' Austria? Notatelo bene!..... L' Austria in Europa non è un elemento di stabilità, ma un campo nel quale i vicini, chiusi dall' altre parti, possono dilatarsi. Sono questi interessi antagonisti e rivali di dilatazione, che la sostennero finora. Difatti, come spiegare altrimenti la lunga durata di questo Stato, privo di sostanza e di virilità come i suoi sovrani, e dove tutte le articolazioni minacciano sempre di disgiungersi? Stato senza gloria in guerra, senza gloria in pace; Stato vituperato e disprezzato? Leggete gli annali continentali e vedrete che la maggior parte della gloria militare dei popoli europei è stata comperata dall' Austria. Questi sfortunati figli di Cesare sono stati battuti dai Francesi, dai Russi, dai Polacchi, dai Prussiani, dagli Svedesi, dai Turchi, dagli Spagnuoli, dagli Ungaresi e dagli Italiani; il mondo è pieno dei monumenti delle loro disfatte; ma i vincitori poscia non potendosi accordare fra loro, lasciarono intatto l' Impero gettandogli anzi qualche nuovo brano di nazione per riprenderlo alla prima occasione favorevole, e intanto la vile belva d' Absburgo lo lacerava a' piè d' un qualche patibolo. Ecco la gloria marziale dell' Austria. Durante la pace ella non fu che apportatrice della notte; tentò d' estirpare dalle radici i germi dell' alloro che incoronò Dante e Raffaello; potendolo, avrebbe posto un velo al bel cielo d' Italia onde, privandolo della sua magnificenza, mancassero le ispirazioni a' suoi figli; e, del resto, qual nome illustre nelle scienze e nella letteratura aggiunse ella mai al suo nero diadema?.....

Or com' è adunque, — ripeto la domanda, — com' è ch' ella vive? — Onde avviene ch' essa respira nell' abiezione e nelle disfatte, come gli altri Stati nell' onore e nella vittoria? Egli è, lo ripeto perchè le potenze vicine hanno bisogno di questo campo per dilatarsi, e trovano un appoggio alle loro ambizioni nei popoli oppressi sempre disposti a chiamarli contro un odiato governo.

Che la Russia parli, che la Prussia si decida, che la Turchia faccia un passo, la Francia un gesto, e la Slavonia, l' Alemagna, l' Ungheria e l' Italia, si libereranno dalla vecchia dinastia d' Absburgo, ma senza proprio profitto e solo per aumentare la forza di qualche potenza più formidabile dell' Austria.

L' Austria adunque, non avendo nè per la sua costruzione politica, nè per le sue tradizioni, nè per le sue tendenze, alcun elemento di durata, e non esistendo che come una posizione sulla quale le potenze ambiziose possono sottrarsi alle leggi dell' equilibrio; l' Austria non può sussistere senza mettere a continuo rischio quest' equilibrio pel quale l' Inghilterra spese tanto oro e tanto sangue. Ma supponiamo per un momento, che questo stato a mosaico sia rimpiazzato dalle nazionalità ch' egli opprime; immaginiamo un centro dell' Europa, un' Alemagna unita, un' Ungheria indipendente, un' Italia pervenuta alla potenza autonoma alla quale ha diritto; tutti questi popoli che l' Austria frena gli uni con gli altri, questi popoli che si detestano, che per l' odio del giogo austriaco sono sempre pronti ad ammettere nelle loro rivoluzioni l' influenza straniera, questi popoli, una volta che si sentiranno rinati ad una vita novella, si guarderanno bene dallo straniero, s' alleeranno fra loro, consolideranno il centro d' Europa, ed opporranno all' invasione delle potenze vicine un' invincibile resistenza.

Quale sarà in fatto il mezzo più certo d' impedire la dilatazione della Francia? Questo paese non può estendersi che verso le frontiere orientali. Opponete a queste frontiere l' Italia fortificata dalle sue Alpi, l' Italia una, bagnata dai mari più belli, ricca di superbe città, d' utili produzioni, e l' Italia eserciterà per la sua nazionalità, per le sue arti, per le sue scienze una giusta influenza. Potete voi immaginare una più grande barriera all' ingrandimento della Francia?

Come è adunque che il governo francese sembra promuovere, e l' Inghilterra sembra contrariare l' indipendenza italiana, la quale è un male evidente pel primo, e un evidente vantaggio per la seconda?

Egli è perchè l' Inghilterra è convinta che L. N. Bonaparte non agisce di buona fede, e ch' egli non vuole, nè può desiderare l' indipendenza italiana. L. N. Bonaparte sa troppo bene che qualunque sia il governo stabilito in Italia, in un' Italia una, — sia pur quello del suo amico V. Emanuele, — esso governo non si terrà in obbligo di serbare riconoscenza, e non sarà tanto cieco da non riconoscere la sua forza, da non volere la sua indipendenza, e divenire non solo emulo, ma rivale della Francia.

Appena si trovi alla testa dell' Italia, il re di Sardegna non avrà nulla di più pressante che d' armare le Alpi con reggimenti e cannoni: L. N. Bonaparte non vuole quindi l' unità italiana e il celebre *pamphlet*, pubblicato per suo ordine, lo prova. Egli vuole solamente sostituire nella penisola la sua dominazione a quella dell' Austria, e l' Inghilterra che l' indovina, ama meglio di vedere in Italia il vecchio moribondo dispotismo austriaco, che la giovine tirannia della Francia.

Ma per l' Inghilterra, venire in soccorso dell' Austria, mantenere ancora per qualche anno l' aquila bicefalina nel nido non suo, non è che conservare uno stato transitorio, ritardare solamente, non impedire la catastrofe absburghese. E quanti pericoli costerà all' Inghilterra il prolungare questa agonia austriaca! Lottare ad un tempo contro la Francia e la Russia, mentre le Indie sono ancora piene di scintille che una corrente d' aria polare può trasformare in un incendio!

Un mio amico in una lettera indirizzata al *Times*, e che il *Times* non inserì, diceva, parlando all' Inghilterra: "Luigi Napoleone ironicamente v' invita a secondarlo nell' emancipare l' Italia, e quello ch' egli aspetta è il vostro rifiuto che vi renderà impopolari presso le nazioni. La guerra non può essere evitata, e voi non potete evitare di prendervi parte. La vostra alleanza con l' Austria contro la Francia, la Russia e l' Italia, è piena di pericoli: ma che avete voi bisogno di nutrire del vostro vivo sangue le vuote arterie dell' Austria? Che l' Austria cada, e cada per le mani stesse di coloro che abbisognano ch' essa vegiti ancora.

"Rendete astuzia per astuzia al Bonaparte; andate con lui in soccorso dell' Italia, ma giurate che voi non sortirete dalla penisola, se non quando l' Italia sarà sottratta ad ogni influenza straniera. O L. Bonaparte rifiuterà ed allora sarà smascherato dinanzi all' opinione che cerca guadagnarsi, o non oserà sottrarsi, ed accetterà il vostro concorso. In quest' ultimo caso, se i Francesi entrino in Italia, l' Inghilterra entri con loro, e ciascun soldato francese sia sorvegliato da un inglese, il vessillo rosso non abbandoni la penisola liberata, che allorquando l' ultima bandiera tricolore avrà passato le Alpi. Così L. N. Bonaparte avrà innalzata colle sue proprie mani la barriera che non potrà ripassare più mai."

Questa politica, è forse troppo ardita, ma io la crederei degna delle gloriose tradizioni di *St. James*. Io pure sono convinto che quello che meno desidera L. Napoleone in quest' istante è un' alleanza a lui offerta dall' Inghilterra.

Ma Italiano, dico agl' Italiani miei fratelli:

La forza delle cose, e la logica de' fatti trarrà l' Inghilterra in vostro favore, quantunque alcune fazioni di questo paese non possano comprendere ancora il vantaggio che la vostra indipendenza può portare alla Gran Bretagna. Ma per far questo bisogna che vi solleviate da voi stessi, e non come stromento dell' ambizione napoleonica, che l' Inghilterra ha ragione di temere. L' Inghilterra soccorrerà l' Italia repubblicana, ma sarà contro all' Italia napoleonico-sarda. L' Inghilterra non è governata da un ministero coraggioso abbastanza da tentare egli stesso l' azzardo, ma questo governo agirà se voi proverete che siete un bravo popolo, e un forte alleato. L' iniziativa non ispetta all' Inghilterra, ma a voi. O Italiani! dall' Etna al monte Bianco, fate scoppiare i sentimenti che vivono nei vostri seni *sempre frementi*. Mostrate le vostre forze, fate vedere come siete arditi, com' è rosso il vostro sangue! Il vostro solo soffio basterà per far fuggire il vecchio avvoltojo austriaco, e allora, se la Francia pretenderà d' imporvi la sua influenza, se ella vorrà fare anche per voi questo letto maledetto di tirannide, alla testa del quale stanno li stivali di Napoleone, e ai piedi Caienna, allora l' Inghilterra verrà fatalmente a voi. Voi non dovete essere i protetti, ma bensì gli alleati dell' Inghilterra, la quale non impresta che ai ricchi. Se voi avete bisogno dell' oro dell' Inghilterra, essa abbisogna del furore nato dai vostri dolori.

Italiani! schierate contro i Tedeschi tutti i patimenti e gli oltraggi che ne avete ricevuti, e allora sparirà l' apparente divisione che esiste fra voi, che volete la libertà, e questo gran popolo, che è libero, i figli di Algernon Sidney, di Milton, di Newton stenderanno la mano d' indivisibile fratellanza ai figli di Bruto, di Dante e di Galileo.

E qual forza potrà vincere questi due grandi popoli guidati da queste grandi ombre?

INDIZI DELL' OPINIONE INGLESE SULLE COSE D' ITALIA.

La profonda avversione, che l' Europa sente, al rinascimento della politica di conquista del Napoleone, risulta chiaramente dal verdetto universale, che i partiti di tutti i colori pronunziano contro essa. In Alemagna, nella Svizzera, in Inghilterra, e nella Francia istessa, non v' è una sezione d' uomini di qualche considerazione politica, la quale non abborra l' idea d' una guerra italiana sotto gli auspicii del fellone delle *Tuileries*. La nazione alemanna si associa a tale sentimento. Ivi gli scrittori e i pubblicisti i più avanzati riguardano il pericolo bonapartista nello stesso modo che i rappresentanti d' opinioni moderate. Liberali, Radicali, Repubblicani, quantunque l' affrancamento della nobile stirpe italiana dal-

l' opprimente giogo degli Absburgo sia un oggetto caro a tutti loro, tutti egualmente si rifiutano a farsi imporre dalla ipocrita farsa della penisola liberata dall' assassino di Roma. Eglino provano la maggiore indegnazione alla vista delle colpevoli dita d' uno spergiuro di prima riga, che toccano un affare che dovrebbe essere trattato da mani purissime. Non è il sentimento di razza e di nazionalità che faccia prevalere tali idee presso i Tedeschi. I veri liberali di quel paese sono così poco imbevuti delle meschine ed egoistiche nozioni di razza, che applaudirebbero con entusiasmo ad ogni fortunata sollevazione degl' Italiani, che scacciasse la rapace aquila del dispotismo dal suolo della Lombardia e della Venezia. Le simpatie della maggioranza dei Tedeschi sono fermamente per la causa del popolo italiano. Ma c' è ben differenza tra una nazione che combatte per i suoi imprescrittibili diritti, e un astuto tiranno che, sotto la maschera del Liberalismo, medita un 2 dicembre per tutta l' Europa.

È stato detto molto a proposito da un oratore straniero, in occasione del recente anniversario della rivoluzione di febbrajo, che Luigi Napoleone " può trasportare la libertà, ma non esportarla. " L' uomo, che ha popolato Caienna e Lambessa delle vittime del suo misfatto, che tiene i Francesi sotto la continua minaccia della trasportazione, è sicuramente l' ultimo di coloro da cui un altro paese possa attendersi ad esser redento dalla schiavitù. Nessuno si sorprenderà, che i di lui piani di emancipazione nazionale vadano così poco a genio agli esuli democratici della Germania e della Francia, del pari che alla stabilita democrazia della Repubblica Elvetica. La Svizzera, ciò è noto, fin oggi è vissuta in termini niente ostili con Luigi Napoleone. Quel popolo, poco occupandosi degli affari stranieri, non dimeno si è mantenuto con lui in buoni rapporti internazionali, a dispetto dei molti insolenti reclami del *Capitano di Turgovia*, che la Svizzera difese così nobilmente nei giorni della sciagura, oggi ed allora nocivo all' elvetica indipendenza. Certo, bisogna confessarlo ad onore del vero, la Svizzera, degli ultimi anni, si è assai frequentemente sommersa ai desiderii bonapartisti. Pure, essa si è allarmata al danaro regalo, che egli tenta introdurre nella contrada italiana, affatto limitrofa all' alpestre Confederazione. Essa difida grandemente del disinteresse del gallico liberatore. Quel popolo alla più lontana idea d' un' occupazione, chiama per misura militare le sue truppe sotto le bandiere, affinché possa incamminarle nelle provincie del Chiabrese e del Faucigny nella Savoia. In effetto — siccome lo abbiamo provato in altra occasione — la Svizzera ha, e le è garantito il diritto d' inviare colà i suoi soldati, a esclusione delle forze sarde, nello scopo di efficacemente proteggere la sua propria neutralità.

Nella Francia istessa non v' è nè repubblicano, nè realista, l' uno e l' altro fedele al suo principio, il quale non rifugge all' idea d' una guerra napoleonica in favore dell' indipendenza italiana. La Francia, questa schiava incatenata dal Bravo incoronato, sa benissimo come bisogna apprezzare le di lui professioni di simpatia per la libertà. La Francia sa, che il solo intento dell' esecutore del *coup d'etat*, è di valersi dell' Italia come mezzo a prolungare il suo dispotico regime. Colla lotta italiana egli tenta aprirsi strada onde deviarvi la pubblica opinione, che manifestasi per non dubbii indizii avversa a lui. Colla lotta italiana, egli desidera soddisfare la cupidità de' suoi pretoriani, ristabilire il prestigio del suo potere agli occhi dell' Europa e ruinarvi ad un tempo i propositi del partito nazionale — e, con essi, i propositi della libertà europea in generale. Tali, non è ad esitarne, sono i di lui intenti. Noi siamo sicuri che i Francesi liberali, a qualunque partito o credenza essi appartengano, non vorranno prestar le loro mani per attuare un così orrido progetto. La loro amara esperienza li rende atti abbastanza a giudicare dell' astuzia della politica bonapartista, che proclamava il *ristabilimento del suffragio universale*, onde aver modo a distruggere la Repubblica — e che promette l' *emancipazione nazionale d' Italia*, onde ottenere un nuovo termine alla continuazione del suo dispotismo.

Disprezzata dalla Germania, dalla Svizzera, dalla oppressa Francia, come pure da tutta l' Inghilterra, la politica d' *affrancamento* di Luigi Napoleone non trova molto favore fra i patrioti d' Italia chiaroveggenti, i quali non disgiungono l' amore della loro nazione dalla dignità e dal buon senso politico. I repubblicani della penisola, nella loro vasta maggioranza, rifiutano di venire a patti col tiranno delle *Tuileries*. Per loro le di lui blandizie

sono perdute. Eglino non vogliono lordarsi col contatto d' un uomo così sozzato dallo spergiuro e dal sangue innocente. Eglino pensano inoltre — servendoci della frase di Talleyrand — esser non solamente un misfatto, ma parimente una stoltezza, di permettere a un despota senza coscienza l' ingresso trionfante al nord dell' Italia, dopochè egli ha mancato così gravemente alla sua parola nella scelerata spedizione contro Roma.

Advertiser del 1 Marzo.

LA LETTERA DI NAPOLEONE III A SIR F. B. HEAD.

— Codesta lettera senza dubbio non ha di privato che soltanto la forma. Il suo vero carattere è quello d' una solenne dichiarazione dell' imperatore Napoleone al popolo inglese. Il suo intento è di chiederci, che gli accordassimo un illimitato voto di fiducia, perchè in questi pochi ultimi anni, essendo noi stati legati da interessi comuni, egli non ha mancato di lealtà ad un' alleanza la cui politica è stata principalmente diretta da lui! Pertanto siamo richiesti d' impor silenzio alla nostra stampa e di farlo immune di quella critica indipendente che ci permettiamo a ridondanza. Pertanto siamo richiesti a tenerci immobili e indifferenti, ove non volessimo consentire, mentre egli intimidisce ed insulta i governi deboli come il Portogallo, e si prepara a rompere con un potente impero come l' Austria a più eguale conflitto, che travaglierebbe mezzo continente, e che attenterebbe alle industrie ed al commercio per un indefinito numero d' anni. Con tutto il desiderio di mantenere la più assoluta neutralità, tanto che le di lui attive operazioni il comportino, noi non possiamo consentire a soffocare l' espressione dei nostri sentimenti, a dissimulare i nostri pensieri, ad abdicare la nostra influenza sulla pubblica opinione del mondo, e ciò perchè il vessillo del regno unito ed il tricolore sventolarono insieme a Sebastopoli. Nè anco possiamo rimaner muti, mentre l' Europa va a guerra, per deferenza a poche mielate parole d' un' elastica dichiarazione d' un governante, il quale deve più a noi, che noi a lui. La lettera nel suo insieme è un insulto alla vostra intelligenza; ma se vi ha un' idea che sia più offensiva dell' altra, si è il modo onde lo scrittore separa sè dal popolo francese, e si sforza a dare all' alleanza, che noi speravamo fosse tra le due nazioni, il carattere d' un' associazione tra lui e l' Inghilterra. Convien ch' ei si disinganni su questo punto. Quando ei cessa di rappresentare la Francia, — quando imprende a parlare nel suo proprio nome, egli ridesta tali memorie che vorremmo dimenticare nell' interesse della pace internazionale e per rispetto all' amicizia dei due paesi. Quando egli dà ad intendere, in un linguaggio niente oscuro, che scatenerebbe il suo potere contro le nostre popolari passioni, ei perde le nostre simpatie liberi d' allearci, con nobile e tollerante protesta, contro un dominio che l' intelletto e l' anima della Francia offre con inflessibile perseveranza. Egli è quasi un insulto che si offra un tributo alla libertà inglese da un trono sopportato dalle baionette, da una capitale dove il linguaggio degli uomini liberi si fa intendere di soppiatto, e dove le opinioni sopra avvenimenti della più vitale importanza bisogna che sian discussi in forma di critica sugli uomini di stato dell' antichità, o di schizzi storici sull' imperatore Sulucco. La flagrante ipocrisia dell' indirizzo imperiale al popolo inglese è uno dei meno rassicuranti sintomi di questi ultimi giorni. Vi si scopre una studiata affettazione, che è completamente estranea all' accento della verità. La direste, leggendola, una diplomatica simulazione, anzichè una franca rimostranza contro il fraintendimento e l' ingiustizia. Egli spiega, con artifici e stratagemmi, atti ai quali vorremmo di buon grado dare la migliore interpretazione, e ciò ingenera dubbii cui non bisogna altre circostanze a rinforzare. A ben intendere la presente dichiarazione dell' imperatore, bisogna aver sotto gli occhi la sua vita, celebre per mendaci protestazioni, per mancati giuramenti, e per sorprese fatte a notte profonda; nè può l' ombra del dubbio e l' apprensione, che tien l' Europa sospesa, dissiparsi, mentre ogni arsenale in Francia rintrona per militari apparecchi, e corpi dietro corpi del suo esercito rapidamente si apprestano ad un immediato servizio.

Manchester Examiner and Times.

Il sig. L. C. Farini, il politico e scrittore torinese, ha dato fuori un opuscolo in forma di lettera a Lord John Russell, a difesa dell'alleanza franco-sarda e col manifesto desiderio di attirare le simpatie inglesi in favore del suo straordinario scopo. Gli argomenti principali della lettera sono due: l'uno a maledizione del dispotismo, dello spergiuro e della generale tristizia della dinastia austriaca; l'altro a lode della felicità del sistema napoleonico, tanto al presente che nel passato. Al primo di codesti giudizi noi diamo senza esitazione una perfetta adesione. Quantunque opposti ad ogni intervento di Luigi Napoleone nelle cose italiane, pure non professiamo nè abbiamo mai professato alcuna simpatia pel regime della casa d'Absburgo in quel paese. Lontano essendone il caso, noi, al contrario, detestiamo di tutto cuore quel regime, tanto che un patriota italiano può desiderarlo. Noi lo teniamo quale un detestabile fardello per la penisola, e una disgrazia per la civiltà; e il più presto fosse rovesciato per dar luogo ad una compatta nazionalità italiana che amministrasse i suoi proprii affari sulle basi d'un governo autonomo, con maggiore entusiasmo noi applaudiremmo a così desiderabile avvenimento. In conseguenza, a tutto quello, che il Sig. Farini dichiara a proposito della brutalità della tirannide austriaca, noi ci sottoscriviamo di cuore, senza bisogno di furtive critiche a correzione di tutti i suoi uomini di stato.

Ma egli è tutt'altrimenti, delle di lui rapsodie in favore dei molti dubbii beneficii distribuiti per mano dei Bonaparte a casa propria e allo straniero.....

Ei parrebbe incredibile come il Sig. Farini si sforza a mostrare che la Francia, sotto Napoleone III, gode il bene della libertà; che la sua politica all'interno è di progresso; che al di fuori egli non esercita la menoma pressione dispotica, e che del suo intervento in Italia, in conseguenza, non c'è che ad attenderne i più benefici effetti. Nell'opinione del Farini, l'impero di Francia riposa sui principii liberali del 1789, e sulle basi popolari d'un illimitato e libero suffragio universale. Gli anni, che sin oggi essa ha passato sotto lo splendido scettro del suo saggio reggitore, sono stati anni di libertà e d'una felicità senza limite. Nulla è stato negletto per appagare i di lei desiderii, ed essa è contenta dell'esercizio della sovranità dalla parte di Napoleone III. Così perfetta beatitudine, sicuramente, diffonde altresì i suoi raggi sulle nazioni circonvicine. Qual'è il paese, esclama con aria di trionfo lo scrittore della lettera a Lord John Russell, che abbia da dolersi d'un tentativo d'usurpazione contro le sue libertà e la sua indipendenza? Il Belgio, il Piemonte, la Svizzera hanno essi alcuna lagnanza a fare contro Luigi Napoleone? La Spagna, l'Inghilterra, o altro paese han mai provato alcun tentativo di minaccia per sottomettersi agli ordini imperiali?

Dinanzi un tal commentatore della storia contemporanea, noi siamo forzati a piegar la testa. Nel corso di poche linee ci ammaestra a disimparar molte cose che fin qui avevamo supposto esser dei fatti stabiliti. Negli anni passati, noi abbiamo detto delle assurdità, allorchè parlammo d'uno spergiuro senza eguale e dei mari di sangue, per cui mezzo un certo individuo — il quale avea dichiarato che "ogni nemico della Repubblica sarebbe il suo personale nemico" — spianossi la via ai gradini del trono, sostenuto dalle baionette. Noi siamo stati indotti in errore intorno ai massacri indistintamente commessi in un certo memorabile giorno di dicembre — sulle trasportazioni, sotto climi micidiali, di migliaia d'individui che avean difeso la Costituzione — sulle proscrizioni in massa dei più distinti uomini che la Francia possedeva nella letteratura e nelle arti — sulla falsificazione dei bollettini nelle urne elettorali per mezzo d'una orda di *sabreurs* ed i *mouchards*, e sulla soppressione d'ogni traccia di libertà sotto un regno di terrore il cui tipo non può trovarsi che ricolando sino ai tempi degl'imperatori romani! Il signor Farini vorrebbe dolcemente persuaderci, che noi siamo stati in preda a qualche spaventevole incubo, che questi orrori non esistono che unicamente nella nostra inferma immaginazione, e che nulla di tale natura è giammai avvenuto. La Francia è stata in ogni tempo una beata e contenta Arcadia, un Impero immaginario dove la libertà e la gioia regnano in supremo grado. È quindi bene inteso che non vi è stato *coup d'état*; non distruzione di parlamentari istituzioni; non interdizione di libera parola; non *loi de suspects*; non improvviso arricchirsi d'una *matéria* di *escrocs* a spese della nazione; non profanazio e del-

l'intelletto della Francia dalla sfrenata autorità d'un clero fanatico; non persecuzione di Protestanti; non corruzione della magistratura; non sanguinario terrorismo d'iena contro incomodi scrittori — no, tutto questo è un sogno, o una serie di spiacevoli sogni. Il Signor Farini ci ha con molta bontà destati e ci ha invitati a non credere più a questi brutti fantasmi.

E chi mai ha inteso a parlare dell'intervento dispotico di Luigi Napoleone nei paesi a lui vicini? Il raccorciamento, fatto dietro suoi ordini, alla libertà della stampa nel Belgio; la caduta del gabinetto di Espartero nella Spagna, avvenuta per un complotto le cui fila erano state ordite a Parigi; le ripetute bravate contro la Svizzera, le quali ebbero per conseguenza l'espulsione di parecchi proscritti; gl'indirizzi dei colonnelli lanciati contro il nostro paese; le persecuzioni di scrittori tedeschi liberali, ad istigazione delle spie francesi e dietro dimande ufficiali francesi; la selvatica spedizione a Lisbona per tirar fuori il *Charles-et-Georges*, e la taglia da pirata imposta al Portogallo; in ultimo, e non è meno, i cambiamenti introdotti nella stessa Costituzione sarda a richiesta di Luigi Napoleone — cambiamenti, che hanno menomato la libertà della stampa in Piemonte, e in fiacchita per la scelta l'istituzione dei giurati — tutto ciò, naturalmente, non è mai avvenuto! Fortunati gli studenti dell'avvenire, che leggeranno la storia nelle ingannevoli pagine del signor Farini!

Speriamo, che il linguaggio dello scrittore, che ha indirizzato la lettera a Lord John Russell, non predomini nella capitale di Vittorio Emanuele. Saremmo dolenti, se non fosse così. A noi la lettera del Farini prova come perdono inamantimento della loro politica moralità coloro i quali incappano nelle unghie di Bonaparte.

Dal *Morning Advertiser* del 9 Marzo.

RIVISTA POLITICA.

La nostra Rivista Politica diventa pressochè inutile. Lo svolgersi dei piccoli fatti politici, gl'indizi di fatti importanti nell'avvenire, passano egualmente inosservati dalla maggioranza dei nostri lettori. Tutto sfuma davanti alla questione suprema: avremo o non avremo guerra? l'avremo fondata sull'alleanza sardo-napoleonica, cioè con una coalizione europea avversa, o l'avremo dal Piemonte alleato alla Rivoluzione, cioè col favore dei popoli e colla neutralità dei governi? chi può freddamente occuparsi delle tendenze d'ingrandimento crescenti nella politica americana o della rivoluzione d'Hayti, davanti all'imminenza presentita d'una guerra italiana, preludio ad una guerra europea?

I fatti veramente importanti, dalla questione italiana infuori, sono d'altra parte troppo vicini ad una soluzione qualunque, perchè si debba per noi spender tempo in calcolarne le probabilità. La condizione delle popolazioni rumane nei Principati, mirabili nella loro condotta e nelle costanza colla quale si sottraggono a poco a poco alla diplomazia, sarà discussa la settimana ventura nelle Conferenze Parigine. Le sorti del ministero inglese saranno fra un otto giorni decise. Le Conferenze Parigine potranno accrescere le probabilità della guerra tra l'Austria e la Francia o l'influenza delle Potenze che s'affaccendano a ottenere la pace. Ma le Conferenze Parigine non tarderanno d'un giorno il dissolvimento dell'Impero Turco in Europa, nè il nascere delle nazionalità posseditrici, in quell'Impero, del suolo. Il Ministero Inglese, inevitabilmente disfatto, trascinerà per pochi giorni ancora la vita, procedendo fra non molto a una dissoluzione del Parlamento, o presenterà, subito dopo il rifiuto del suo Bill di Riforma, la sua dimissione; ma non monta gran fatto, dacchè il Ministero Russell-Palmerston che gli sottentrerebbe, non muterebbe la questione internazionale come la intendono in Inghilterra. Il vero fatto vitale si sta or maturando; ed è l'iniziazione delle classi operaie nella vita politica. Quell'iniziazione va conquistando rapidamente terreno: le riunioni politiche si moltiplicano, e Londra essa pure s'è desta; il grido a favore del suffragio per ogni uomo che ha raggiunto l'età virile, diventa universale; ma non avrà di certo soddisfacimento in quest'anno.

Se gli articoli della nostra pubblicazione intorno alla Publicità governativa negli affari internazionali — articoli che concluderemo nel numero venturo — volessero una recente conferma dei fatti, ne avrebbero una splendidissima nei dibattimenti ch'ebbero or ora luogo nel Parlamento inglese

sulla vertenza portoghese. Un primo colpo fu vibrato in essi al Ministero che rimane sentenziato d' assoluta incapacità o di mal volere. E giova dare un rapido sguardo del come Lord Malmesbury si maneggiasse in quella vertenza.

Dal 6 settembre al 18, noi vediamo i dispacci ufficiali accennare al rapido avvicinarsi d' una collisione fra il Portogallo e la Francia. Il 23, Lord Malmesbury promette gli uffici amichevoli del Governo di Sua Maestà. Quali? Su quali basi? Favorevoli a chi? Dovrebbe dirlo il primo dispaccio dopo quello. Ora, il dispaccio del 25 dice all' Ambasciatore Inglese in Parigi: "Io vi trasmetto copia di vari dispacci ricevuti da Lisbona circa l' affare della Nave *Carlo e Giorgio*, dai quali vostra Eccellenza vedrà come la vertenza assuma un aspetto grave"! E da quel dispaccio fino al 6 ottobre, non una parola d' istruzione, non una indicazione del come governarsi, al povero Lord Cowley. Il 4, i Francesi entrano su pel Tago. Il Ministro scrive, deprecando ogni procedimento ostile, come se i procedimenti ostili non avessero avuto luogo. Nel dispaccio del 15 ottobre egli suggerisce al Portogallo di retrocedere ammettendo — ciò ch' è provato falso da dispacci anteriori — che i Francesi credessero lo Scheik di Matubane Capo indipendente dal Governo Portoghese, quando negoziavano per avere schiavi da lui.

Intanto, il 13 ottobre, proposizioni pacifiche, meno ingiuste di quelle che prevalsero poi, erano accettate dai plenipotenziari delle due corti, portoghese e francese. Lord Malmesbury le approvava, ma indirizzando a Mr. Howard, agente inglese in Lisbona l'imprudente istruzione di sostenere la proposizione francese, senza indicare qual sia. Allora, Walewsky, fedele alla tradizione di frode iniziata in Roma colle doppie istruzioni date a Lesseps e a Oudinot, manda in Lisbona al Marchese de Lisle una proposizione diversa. La proposizione francese è appoggiata, a seconda dell' istruzione, dall' agente inglese e il Portogallo è costretto a cedere. Un disonesto procedere, una frode da parte del Gabinetto Francese, un consiglio di menzogna dato dal Ministro Inglese al Portogallo, poi un appoggio dato dall' Inghilterra, in conseguenza d' un equivoco, a proposizioni tenute per ingiuste, costituiscono l' opera diplomatica venuta or in chiaro, più mesi dopo la conclusione, per gli atti ufficiali depositati sul tavolo del Parlamento. Avrebbe l' opinione pubblica inglese tollerato, se illuminata in tempo, cumulo siffatto d' inganno e stoltezza?

È questo l' insegnamento più utile da raccogliersi da tutta la vita politica governativa dell' ultime settimane. La vita politica popolare presenta contrasto onorevole nella leale fermezza colla quale il Parlamento Junio ha rigettato le proposizioni di riforma presentate dal Governo Inglese. "I miglioramenti accettati da voi indicherebbero una conciliazione fra il dominio straniero e la nostra nazionalità, che noi non vogliamo: liberi o nulla." È grave insegnamento ai popoli che intendono ad emanciparsi davvero; ma ci manca spazio a parlarne meritamente.

M. Q.

È uscito in Zurigo, dai tipi di Meyer e Zeller un libro di R. H. BROCH, intitolato: *l' Italia nel suo moderno nazionale sviluppo e nella sua odierna situazione politica*, che merita esame da noi e l' avrà. Lo scrittore tedesco segue la retta via; mentr' ei considera giustamente Napoleone come nemico egualmente dell' Italia e della Germania, dichiara a un tempo altamente i mali e i diritti d' Italia.

Gli Italiani residenti in Costantinopoli celebravano il 9 febbraio l' anniversario della proclamazione della Repubblica in Roma. Parecchi discorsi furono pronunziati, fra i quali vorremmo, se lo spazio lo concedesse, dar luogo nelle nostre colonne a quello che fu pronunziato dal Sig. de Andreis: discorso pregno di sensi italiani davvero non disviati dal turbinio delle condizioni presenti. "Troppo lungo tempo" — diceva, concludendo, l' oratore — "abbiamo lasciato correre, senza restituire il quanto di sfida che ci si cacciava, quando la terra nostra si disse una espressione geografica, quando si definì il nostro paese terra di morti, quando uomini ai quali troppo insegnammo affermarono che gli italiani non sanno battersi..... Non sia il 1848-49 considerato da noi che come palestra nella quale volemmo addestrarci

"a pugna maggiore e suprema.....Ma sia pugna e vittoria nel solo nome d' Italia, d' Italia sovrana di sè stessa e delle sue sorti. Chi si presenta con altro vessillo è mercante che traffica sulle sue angosce."

La legione Italiana di Bahia Blanca, territorio di Buenos Ayres, comandata dal prode colonnello Susini, ha mandato al Comitato del PARTITO D' AZIONE in Londra la somma di cinquanta Lire Sterline, prodotto d' una sottoscrizione iniziata, a testimonianza della loro fede, tra gli ufficiali della Legione. Ripareremo di quest' offerta nel numero venturo.

S' è ricevuta, con animo grato al pensiero fraterno, per mezzo del Sig. B. una seconda somma di 39 fiorini.

L' Ufficio del Giornale è al N°. 61. Hatton Garden: Holborn Hill: locale della SCUOLA ITALIANA GRATUITA per giovani poveri.

HERMANN

DEUTSCHER WOCHENBLATT AUS LONDON

Herausgeber: Gotteried Kinkel.

Preis für Grossbritannien und Irland,

Postgeld eingeschlossen:

Das Jahr..... 12 Schilling 6 Pence
Das Halbjahr 7 Schilling 6 Pence
Das Vierteljahr 4 Schilling.

Einzelne Nummern 3 Pence, mit Poststempel 4 Pence.

Einsendung der Zahlung aus Grossbritannien und Irland wird erbeten durch Post-Ordre auf *Charing Cross Money Ordre Office*, zahlbar an *Charles Louis Jakowasch*, 3 *Litchfield Street Soho, W. C.*

PUBBLICAZIONI DEL PARTITO D' AZIONE,

- I. Lettera a L. Napoleone: di G. Mazzini. (*Traduzione*).
- II. Lettera ai Giudici di Genova: di G. Mazzini.
- III. Lettera al C. di Cavour: di G. Mazzini.
- IV. Catechismo politico-popolare del PARTITO D' AZIONE: di M. Quadrio.
- V. De l'Organisation du Parti en Europe, par Joseph Mazzini.

Published by the Managers of the ITALIAN FREE SCHOOL, 61, Hatton Garden, LONDON, 15 Marzo 1859.—Printed by Zeno Swietoslowski, at the Universal Printing Establishment, 178 and 179, High Holborn, in the Parish of Bloomsbury.